49

BIBLIOTECA-EBDOMADARIA-TEATRALE

Fasc. 19

L' EDUCAZIONE

Prezzo cent. 51 aust. o it. 45

MILANO

1829

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse
del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,
Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 19.

16

L'EDUCAZIONE

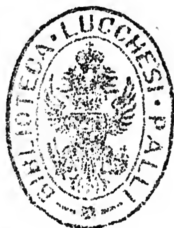
COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DI

BASSANO FINOLI



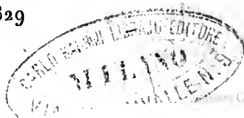


MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1829



L' EDUCAZIONE

PERSONAGGI

Marchese Rodrigo di Villa-verde, Generale, zio del

Conte Placido di Roccapiana.

Contessa Eufemia, moglie di lui.

Elena) figli dei suddetti.
Federico)

Amalia.

Cassandra, aja di Elena.

Giulietto della Torre.

Gaspare, agente del Conte.

Matteo, servo del Conte.

Venanzio, altro servo.

La scena è in Napoli nel palazzo del Conte di Roccapiana.

L'EDUCAZIONE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Il Marchese e Venanzio.

Mar. Sì, buon Venanzio, ammiro la tua delicatezza; ma se non m'istruisci appuntino delle cose di questa famiglia, e non mi dipingi meglio i caratteri di ognuno di essa, io non potrò riparare...

Ven. Perdonatemi, signor generale; amo tanto i miei padroni, che quantunque sia persuaso di giovare ad essi, palesando alla eccellenza vostra i loro difetti, nullameno...

Mar. Ed io, che ben ti conosco, lodo il tuo buon cuore; ma, veniamo a noi, e ricapitoliamo quanto ho potuto cavarti di bocca. Il conte Placido mio nipote ha speso delle somme vistose nel fabbricare una biblioteca grandiosa; trascura gl'interessi della famiglia; perde tutto il suo tempo nello scartabellar libri, e getta tuttavia denari

per ammassarli: e ciò per la smania d'essere riputato un letterato di vaglia: non è così?

Ven. Ma... poverino!... è l'unica sua passione.

Mar. Donna Eufemia, è vero, per non essere da meno del marito, ha dato mano in altra maniera a ruinare la casa, e senza misura profuse oro e argento in cavalli, in carrozze, in divertimenti d'ogni genere, per l'ambizione di farsi corteggiare: ho capito bene?

Ven. Ah! pur troppo è così!

Mar. Andiamo avanti: che mi dici del loro figlio Federico?

Ven. Oh! benedetta gioventù! e sì, che farebbe una buona riuscita; ma... mi vien detto che giuochi... che abbia forse qualche amicizia... che... e veramente..., per dirla, tranne l'ora del pranzo, passa tutto il suo tempo fuori di casa, e qualche volta non rientra nemmeno la notte! Oh gioventù! gioventù!... Ah!

Mar. Ma, e suo padre, non procura di trarlo da tali pericoli? Non lo sorveglia? Che dice egli?

Ven. Ho procurato di metterlo in avvertenza; ma... vede bene... il signor conte è sempre occupato nei libri, e le parole di un vecchio servo, che parla per amore, poco sono ascoltate dal padre, e nulla affatto dal figlio.

Mar. Oh stupidezza impareggiabile! E di Elena?

Ven. L'indole della figlia è buona; ma l'educazione sua è trascurata assai, e quindi...

Mar. E quindi, dimmi il resto.

Ven. Passa quasi tutta la giornata in ozio, per quanto mi pare... basta... spero però d'essermi ingannato.

Mar. Ti ho capito, a fare all'amore, eh? evviva! E negl'interessi di famiglia che guai ci sono?

Ven. Non pochi, eccellenza: il padrone ha affidato l'amministrazione delle sue sostanze ad un agente, il quale in 15 anni si è arricchito in modo sorprendente. I beni che non si sono venduti, e che non sono passati nelle mani di costui, sono ipotecati: i debiti di giorno in giorno si aumentano, e...

Mar. Ho capito! Ti ringrazio, Venanzio mio: basta così: domani o dopo me ne vado al mio feudo in Sicilia, e felicità a chi resta.

Ven. Oh Cielo! Che dice ella mai? Sperava appunto che V. E. volesse risanare le piaghe di questa famiglia...

Mar. Osservo che il male è a tal segno inoltrato che mi pare irremediabile...

Ven. E non vorrà dunque...

Mar. Se si trattasse di prendere d'assalto una fortezza di primo ordine non dubiterei dell'esito, nè tremerei...

Ven. E... perdoni... m'avrà dunque cavato di bocca inutilmente una relazione che... Oh Cielo!... Alla fin fine si tratta di un nipote, unico parente ch'ella abbia...

Mar. E tu vorresti, che questi ultimi anni di vita, in cui vuo' godere della sovrana munificenza,

che ha premiato i miei lunghi servigi, ponendomi in un onorato riposo; vorresti dico, che io venissi a perdere la testa con un bibliomaniaco, con un'ambiziosa, con uno scapestrato, con una civettuola? No, no: il mio consiglio è preso: arrivai ieri; mi riposo per alcuni giorni: indi abbandonerò di nuovo la mia patria: e se tu, mio buon Venanzio, vuoi venir meco, io ti accetto volontieri, non già come servo, ma come amico, che ben lo meriti.

Ven. Iddio lo accompagni, ma, quanto a me... ah! *(piange)*.

Mar. *(passeggiando)*. Sì, ed è ben giusto che tu parimenti nella tua età abbia a godere di un dolce, onorato riposo.

Ven. Grazie, eccellenza, grazie: sono ancora bastevolmente robusto, e posso...

Mar. Il numero de'tuoi anni?

Ven. Settantacinque, e ne conto cinquantaquattro di servizio in questa casa.

Mar. Per bacco!... Hai servito abbastanza, sì; tu verrai meco a godere il premio de' tuoi fedeli servigi.

Ven. Non abbandonerò questa famiglia per tutto l'oro del mondo. Ho impressi nel cuore i beneficii che mi compartiva il conte Alberto di felicissima memoria! Oh com'egli assimigliava a V. E.! Veramente suo degno fratello! Ma! che tempi! che casa era questa in allora! E adesso... pazienza! Iddio ci assisterà. *(con passione)*.

Mar. Tu sei molto afflitto.

Ven. Ah! sì, mi sento scoppiare il cuore nel vedere svanite tutte le mie speranze. Come giubilava io nell'udire che dopo un'assenza di ben 35 anni, il signor generale tornava carico di onori in questa sua casa illustre! non so che dire. Mi perdoni, eccellenza, mi pento di aver fatto, benchè pur troppo vero, il ritratto de'miei padroni, che io amo come miei figli... Ma... il signor generale... avvezzo alle armi, al sangue, alle stragi...

Mar. Che vorresti tu dire? (Quanto m'interessa il carattere di questo buon uomo!)

Ven. Nulla... perdoni... nulla... (*si asciuga gli occhi*).

Mar. No, franco parla: io te lo impongo.

Ven. Voleva dire che il cuore di V. E. non può, scusi, essere compreso da quell'amore... da quel dolce legame che fra di noi... cui un'arte così terribile non ha indurito il cuore...

Mar. Basta così, Venanzio, hai detto molto! Sì, molto hai detto! (E che farò delle mie ricchezze? Alla fin fine non ho che questo nipote... Questa è pure la mia casa, la mia famiglia...) (*da sè*).

Ven. Non vorrei, per quanto m'è cara la vita, avere offeso l'E. V... ma l'affetto che ho per questa famiglia, per questa sua famiglia, e la speranza ch'ella volesse farla risorgere... Deh! signor marchese, se le fervorose preghiere d'un vecchio servo (*pone un ginocchio a terra*), se i dolci vincoli del sangue...

Mar. Che fai? alzati... ho risoluto. (*lo rialza*).
Ven. E vorrà dunque, fra pochi giorni...
Mar. Anzi oggi...
Ven. Cielo! abbandonerà questa casa infelice?...
Mar. No: con tutto l'impegno ne assumerò la direzione: vi rimetterò l'ordine a costo del sacrificio di tutte le mie sostanze, che non sono poche.
Ven. Che sia mille volte benedetto!
Mar. Ti farò vedere che il cuore di un soldato d'onore può anch'egli nutrire affetto pe'suoi simili, e molto più pei congiunti, e tu, o buon Venanzio, mi assisterai coll'opera tua.
Ven. A tutte prove. Oh! come son confortato ora!
Mar. Ma alcune particolari faccende mi chiamano fuori di casa: esco, ed in breve sarò di ritorno, e prenderemo assieme gli opportuni concerti. (*via*).

SCENA II.

Venanzio, indi Federico.

Ven. Oh! sì, sì, il cuore mi presagisce un avvenire lietissimo. Cielo! Morrei contento se potessi vedere questa casa rimessa ancora sul piede di una volta! Eh! troppo pretendo: quei benedetti tempi non ritorneranno mai più. Oh! allora sì: che lealtà! Che buona fede! Che.. eh! ad ogni modo purchè sia rimediato ai disordini... Corro subito a consolare i miei cari padroni.
Fed. Venanzio.

Ven. Oh! signor contino, ben levato.

Fed. Grazie, Venanzio, grazie.

Ven. Avete dato il buon giorno al vostro prozio?

Fed. E' alzato di già?

Ven. Anzi è uscito or ora; ma tornerà fra poco. Io vi consiglio di porre ogni studio per interessarlo: egli può farvi del bene assai.

Fed. Ah! Venanzio mio, ne avrei pur d'uopo.

Ven. Il signor marchese ha delle buone disposizioni a favore di questa famiglia. Ma, riguardo poi alla vostra persona... deh! vi scongiuro, accettate gli amorosi consigli di un vecchio: sopra tutto, bisogna che cangiate il vostro sistema di vita... perchè... vedete bene... s'egli potesse mai accorgersi che voi passate sovente le notti fuori di casa, che vi lasciate predominare dalla passione del giuoco... in quei malaugurati ridotti di scioperati e viziosi... ah! gioventù, gioventù!... Non ha misura mai!

Fed. Sì, è vero... pur troppo... ma per l'avvenire... vedrai. Dimmi, Venanzio, tu godi la sua confidenza... lo so...

Ven. Sì, egli mi fa quest'onore.

Fed. A te mi raccomando... se tu conoscessi in quali bisogni mi trovo!

Ven. Benissimo; ma assicuratevi che dipende da voi l'ottenere i suoi favori: riformate la vostra condotta, e il vostro prozio vi farà felice. (*via*).

SCENA III.

Federico, indi Elena.

Fed. Farmi felice?... (*pausa*). Ohimè! E sarà possibile che finalmente io lo divenga? Ah! troppo cara Amalia, in quali angustie hai tu posto il mio povero cuore!

Ele. Fratello mio, buon giorno.

Fed. Per te pure, mia cara Elena. (*con passione*).

Ele. Eccolo lì, sempre di tristo umore.

Fed. E tu? Sei forse lieta per l'arrivo del nostro prozio?

Ele. Oh! sì veramente: so che deve fare del bene alla nostra casa.

Fed. Te felice che almeno sei confortata dalla speranza! Quanto a me, poco o nulla mi alletta il rammentarmi il passato; il presente mi è d'un'inquietudine disgustosa, e l'avvenire mi spaventa!

Ele. Tu mi laceri il cuore! ma caro Federico, per quanto grave poi sia il male in cui si trova la nostra casa...

Fed. Eh! Sorella mia, quello che mi affanna è un male che riguarda me solo!

Ele. E se tu confidassi nello zio?...

Fed. Ah! se tu conoscessi tutta la somma dei miei affanni, e il motivo di essi, non mi daresti questo consiglio!

Ele. Eh! via, rasserenati: deponi nel mio seno le tue angustie; chi sa, forse io...

Fed. Oh! Elena mia, se mi prometti di custodire il secreto...

Ele. Il minimo dubbio mi fa torto: assicurati che non avrai a pentirti d'avermene fatta depositaria.

Fed. Or bene... ma... (*con circospezione*). Oh! che alcuno ci ascoltasse mai!

Ele. Andiamo nelle mie stanze.

Fed. Colà v'è la tua aja.

Ele. E' vero: dunque stiamo meglio qui; parla sommesso, e nessuno ti udirà.

Fed. M'ascolta. E' inutile ch'io ora ti descriva come un anno e mezzo fa io vedessi per la prima volta Amalia, e m'innamorassi di lei; e come mi sia riuscito di guadagnare una donna che la custodiva, perchè orfana di madre: ti basti il sapere che dopo poco tempo ottenni di entrare furtivamente in casa sua; e per ben sette mesi, ogni giorno io vedeva, io parlava alla mia vezzosa Amalia, senza che il padre di lei se ne avvedesse mai.

Ele. Fin qui va benissimo.

Fed. Dici benissimo! (*con qualche sorpresa*).

Ele. Continua pure, caro fratello.

Fed. Quando una notte, oh! notte memoranda! mentre tranquillo nella solita appartata stanza me ne stava in dolce colloquio con Amalia, la compiacente, ma altrettanto vigilantissima donna, che un momento non ci aveva mai una volta

lasciati soli, uscì della stanza per non so qual cagione: dopo un istante, oh Dio! Elena mia! Ecco ci sorprende il padre!

Ele. Qual imbarazzo! E allora?... (*con interesse*).

Fed. Egli non ammette ragioni: contro me, contra la figlia sua prorompe sdegnato nelle più amare invettive. Scuse, preghiere non valgono: le lagrime della spaventata Amalia, che a' suoi piedi prostesa implorava grazia, non lo commovono. Stava egli per iscagliare sovr'essa la sua paterna maledizione!... Oh Cielo, Cielo! mia cara sorella, in quell'istante le lagrime della fanciulla erano tante ferite al mio cuore: e che vuoi!... Mi getto anch'io a' suoi piedi, reclamo da lui Amalia, siccome cosa mia, offrendole la mano di sposo. La sua collera si disarma, e invece della minacciata maledizione... io allora...

Ele. Tu... (*con sommo interesse*).

Fed. Stretta la destra di Amalia, la dichiaro mia sposa, ed egli...

Ele. Oh! che facesti tu mai!

Fed. E Guglielmo: ch'è il mio suocero, benedice allora la nostra unione, che dopo pochi giorni con tutta segretezza e precauzione fu coi sacri riti convalidata, e con pari secretezza e precauzione fu tenuto fin qui celato quest'avvenimento, il quale se per una parte mi fa lieto trovandomi unito ad una donna amabile e cara, dall'altra mi cruccia per le circostanze disgustose, che in appresso a grado a grado più gravi si fecero ed affliggenti.

Ele. Povero Federico!

Fed. Aggiungi che la mia sposa è figlia... d'un rigattiere!

Ele. Eh! ciò non importa. (*con indifferenza*).

Fed. Non importa, mi dici? (*con meraviglia*).

Ele. E te lo replico ancora: la mia aja m'insegna che in fatto di amore, non si devono misurare i gradi: ma fare ciò che il cuore ci suggerisce, e non curarci dei pregiudizii, che sono i tiranni della società.

Fed. Come! La signora Cassandra ti dà di queste lezioni? (*sorpreso*).

Ele. Fa che io veda questa tua sposa, e me la piglio stretta stretta fra le braccia, le do mille baci, e la riconosco per cognata.

Fed. Ti sono grato, cara sorella: fra me e te capisco che la cosa andrà bene; ma come l'accomoderò con mio padre?

Ele. Eh! troveremo ben il modo: e così? continua.

Fed. Il padre d'Amalia trovandosi vedovo in età provetta e con quest'unica figlia, aveva già da tre anni diseccato il suo negozio, e ritrattone un capitale vistoso assai, lo diè a censo ad un commerciante, e comodamente vivevano co'frutti di esso. Ma... Oh sfortuna! Pochi giorni dopo il matrimonio, il mercante dolosamente fallisce e fugge: ed ecco il padre e la figlia precipitati in un'assoluta indigenza.

Ele. Tu mi stringi il cuore!

Fed. Ben sai che il mio assegno mensuale non è

gran cosa: quindi per supplire al mantenimento di persone a me sì care contrassi molti debiti. A fine poi che non si cercasse da alcuno d'indagare il vero motivo e de'miei debiti e delle frequenti assenze notturne, lascio che si creda essere io predominato dalla passione del giuoco.

Ele. Quanto ai debiti il nostro prozio potrebbe pagarteli.

Fed. Ma... sorella cara, la disgrazia mia non finisce qui.

Ele. V'è di peggio?

Fed. Mio suocero da tre mesi giace gravemente malato: egli s'è fitto in testa di voler prima di morire vedere riconosciuto il nostro matrimonio; io gli vo facendo tutte le obbiezioni che posso, ma egli tenta di obbligare la figlia a procurare tutti i mezzi, anche i più disgustosi e per essa e per me, purchè venga appagata la sua brama.

Ele. E così?...

Fed. Ah! temo che per consolare un padre, che sta per morire, non abbia a commettere qualche imprudenza contro mia voglia: a buon conto per oggi e domani, sotto pretesto appunto dello zio, ho detto a mia moglie che forse non mi vedrà.

Ele. Eh via! fatti coraggio, e se mai...

SCENA IV.

Gaspare e detti.

Gas. (*di dentro*). Sì, sì, dite alla signora contessa che a momenti sarò da lei.

Fed. Oh l'agente. A rivederci, sorella. (Si sfugga lo scontro di costui.) (*via*).

Gas. (*in iscena*). Padroncina riverita... ma... mi pareva... non era qui ora il signor contino?

Ele. Sì, ed andò di là.

Gas. Ho capito. Egli mi fugge; ma ci penserò io.

Ele. Mi pare che siate in collera con lui.

Gas. Ne ho giusto motivo.

Ele. Che vi fece mai?

Gas. Si è fatto prestare del danaro; ma non s'è più curato di farmene la restituzione: egli m'ha pregato di non palesare la cosa al signor conte, ma...troverò io la maniera di esserne rimborsato.

Ele. Oh! lo sarete, sì lo sarete: il marchese di Villa-verde, zio di nostro padre, che ora si è riunito a questa famiglia, assume egli stesso il governo di essa; sarete pagato anche voi; e guardatevi dal recare disgusti al mio caro fratello.

Gas. (*con maraviglia*). Come! Che zio?... Che governo?

Ele. Sì, il signor marchese generale, che ora è pensionato, ed è ricco assai, amministrerà egli

le sostanze nostre, ed il tutto ritornerà in buon ordine.

Gas. Ma quand'è arrivato?

Ele. Ieri.

Gas. (Ah! per me è finita). Corro subito dal signor conte. (Eh! non mi perdo. I conti della mia agenzia saprò approntarli a modo mio. Chi sa far conti sa dar conto). (*via*).

SCENA V.

Elena e Giulio.

Ele. Mi son fitta in capo che costui rubi a man salva il fatto nostro, e forse non m'inganno.

Giu. (*entra con circospezione*). Elena mia...

Ele. Vieni, vieni, Giulietto caro.

Giu. Ma... non vorrei... (*come sopra*).

Ele. Che guardi?

Giu. Il signor generale è uscito?

Ele. Sì, è già un poco.

Giu. Ah! mia cara Elena, come andrà a finire la nostra faccenda?

Ele. Se non ti spieghi...

Giu. E sì, che è facile l'intendermi.

Ele. Eppure io non ti capisco.

Giu. Ma dimmi: chi è quel personaggio che è arrivato in questa famiglia?

Ele. Oh! nuova! Te l'ho già detto jer sera: il mar-

chese Rodrigo di Villa-verde, generale in pensione, zio di mio padre.

Giu. Aggiungi, a me'l disse ora il buon Venanzio, ch'egli si fa capo e reggitore di questa famiglia.

Ele. Benissimo. Egli ha dei tesori, è di buon cuore, e così le cose andranno felicemente.

Giu. Felicemente! Ma per noi sarà finita! Io dovrò abbandonarti! Non potrò più porre il piede in questa casa. *(con passione)*.

Ele. Eh! malinconie! Tu godi la confidenza di mio padre, egli continuerà sempre a crederti un librajo... e...

Giu. Questo appunto è ciò che mi dispiace. Sono molti mesi che io lo tengo in inganno. Quale avvilimento per un giovine di carattere onesto, l'essere un dì scoperto per un impostore! causa quella intrigante della tua aja Cassandra!

Ele. Ma intanto col pretesto di portare dei libri a mio padre, e di discorrere su di essi, ogni giorno ci vediamo, ci parliamo, ed hai libero accesso in questa casa.

Giu. Io apprezzo moltissimo ciò; ma quando rifletto di avere mascherata la mia condizione e d'essermi posto nella circostanza che se per qualche accidente sono scoperto, lo che è facilissimo, vo a meritarmi la disapprovazione di tutti... Ah, Cassandra! Cassandra!

Ele. E sempre contro la povera Cassandra! Se tu mi volessi bene davvero, lasceresti stare quella povera donna. Bella gratitudine! Essa che fa tanto per noi!

Giu. Quanto a questo si fa pagare assai cara la sua protezione. Ma lasciamola pure in pace la tua bravissima educatrice; chè mentre devo a lei questi beati momenti, ne'quali posso stare con te, non lascia però di farmi raccapriccio il considerare, come colei tradisca per la fame dell'oro, la buona fede de'tuoi genitori. Ma, da brava, Elena mia, ora che siamo così innamorati, suggerisci tu la maniera onde la cosa pervenga a lieto fine.

Ele. Mi consiglierò colla signora Cassandra.

Giu. E da capo con questa signora Cassandra! Ormai mi dispiace anche il suo nome.

(*con calore*).

SCENA

Cassandra, e detti.

Cas. Che avete, eh? Che avete contro la povera Cassandra? Che cosa dite di me, signorino mio bello? (*con qualche collera, ma con voce sommessa*).

Giu. Ma... vedete bene!...

Ele. Egli è inquieto, perchè essendo arrivato lo zio di mio padre...

Giu. Prevedo che sarò scoperto e discacciato da questa casa come un impostore. E ne avrebbero ben ragione!

Ele. Eh, per dir la verità, Giulietto ha motivo di aver timore.

Cas. E che! Credete che io nulla più valga per voi. Eh, poveri ragazzi! lasciate fare a me, troverò ben io qualche altro mezzo termine: e alla fin fine in ogni evento la sposate, e la cosa felicemente finisce da sè.

Giu. Voi fate sempre tutte le cose facili. La mia intenzione è tale appunto, ed Elena ne è persuasa: sì: Elena mia, te lo ripeto; ma... tu non sei libera di te stessa.

Ele. Chi può legare la mia volontà? te l'ho promesso, Giulietto mio, ed ora solennemente te lo giuro di nuovo, io sarò tua sposa.

Cas. E che risponde ora il signorino garbato a questa sonora promessa?

Giu. Che volete ch'io dica? oh se io avessi a vederti sposa di un altro, con so a quale eccesso mi porterebbe la mia disperazione.

Ele. Il tuo dubbio mi offende! sì poco mi apprezzi che mi fai il torto di temermi spergiura?

iu. Non dubiterei punto se dipendesse da te; ma non vedi quanti ostacoli si frapporranno?.. Tu sei figlia d'un conte...

Cas. E voi figlio unico ed erede d'un ricchissimo banchiere. Il conte ha nobiltà, come si suol dire da vendere, e voi denari da comperarla; la partita così si pareggia molto bene. E poi a suo tempo lascerete fare a me.

Giu. Voglia il Cielo che voi abbiate ragione.

Ele. Eh, la signora Cassandra sa quello che dice: io le credo tutto, essa per ripieghi è bravissima.

Cas. Certamente: ho l'abilità di saper cavar partito con franchezza dalle circostanze.

Giu. Non dimenticherò più quel giorno memorando allorchè venni introdotto per la prima volta in questa casa da voi; ma ora però l'imbarazzo in cui mi trovo...

Cas. Oh! quello è stato un bel colpo! chi avrebbe immaginato che il conte avesse a venire nelle mie stanze, ove non capita mai? Ma io pronta profittando della circostanza che voi avevate un libro sotto le ascelle, vi presento a lui come un giovine di libraio, e fingo di lagnarmi dei servitori perchè non v'abbiano accompagnato dirittamente a lui. Ah, ah, ah! (*ridendo*). Il signor conte entrò subito in discorso con voi, vi condusse nella sua biblioteca, ed eccovi ben presto ammesso alla sua confidenza...

Giu. Benissimo! ed eccomi subito sottoposto ad un'infinità d'interrogazioni, ed eccomi nella dura necessità di dire altrettante bugie per risposta! (*con qualche calore*).

Ele. Ma egli ti dà delle commissioni di libri, tu glie li provedi, ed hai la furberia di sagrificare qualche cosa del tuo nel prezzo per mantenerti in sua grazia.

Cas. Ed egli vi ama, vi stima, vi desidera sempre.

Ele. E così, Elena tua è ogni giorno confortata dal vederti.

Giu. Sei pur buona, la mia cara Elena!
Cas. Eh! so io come l'ho educata: se è buona lo deve a me, e me ne vanto.
Ele. Eh! non tutto, non tutto a voi: se sono buona devo saperne buon grado anche a Giulietto, ed a me stessa, che ho saputo mantenermi saggia... del resto... Cassandra, vi fidate un po' troppo di noi. (*con qualche malizia*).
Cas. Come, come!... Oh, questa proposizione non me l'aspettava mai!... no, no, per verità, che non credeva di essermi meritato un tale compenso! (*con collera, ma con voce sommessa*). Bene: quand'è così, per l'avvenire...
Giu. (*le va vicino, e le dà una moneta*). Eh via! signora Cassandra, compatitela.
Ele. (*con malizia*). Eh! la signora Cassandra mi perdona subito.
Cas. Via... son di buon cuore io... non ne parliamo più. (Una doppia!)
Giu. Elena cara, io sono molto felice vicino a te; ma alcune faccende mi chiamano altrove. Vo... e... nel lasciarti questa volta mi si stringe il cuore!
Ele. E perchè?
Giu. Pel timore di perderti... non so... ho un certo presentimento.
Ele. Ma tu mi farai piangere, Giulietto mio! (*con vezzo*).
Cas. Oh, siete pur i gran pusillanimi. Corpo di bacco! Tutti due vi amate: tutti due avete pro-

messo con giuramento di essere l'una dell'altro, e poi... Orsù! venite qua, ragazzi miei; per convalidar meglio la promessa... qua la mano. (*ad Elena*). Qua anche voi la vostra, così: stringetevi ben bene, che il Cielo vi renda felici.

(*unisce le loro destre*).

Ele. Oh momento di piacere! Come mi batte il cuore!

Giu. Mia dolce Elena! (*le bacia la mano*). Ah, il generale! (*fugge via*).

Ele. Ah, povera me!

Cas. Siate franca; ci sono io.

SCENA VII.

Il Marchese e dette.

Mar. (*corre ad osservare ov'è uscito Giulio*). Chi è colui che è fuggito, e che ti baciava la mano?

Cas. Egli è un maestro di declamazione. (Coraggio). (*ad Elena*).

Mar. Di declamazione?

Ele. Sì, sì... davvero... di declamazione. (*agitata*).

Mar. Benissimo! Ma perchè fuggire al mio arrivo?

Cas. Ah, ah, veda le combinazioni! Si provava appunto una scena in cui Florindo giura amore e fedeltà a Beatrice in presenza dell' aja: sono sorpresi dal padre: Florindo fugge... Ah, ah, ah! (*ridendo*) e in quel mentre è sopravvenuta l'E. V. e così la scena riuscì più naturale.

Ele. Ed in conseguenza più bella.

Mar. E l'aja permette che in sua presenza l'allieva sua, Beatrice, giuri amore e fedeltà all'amante?

Cas. Ma la commedia va così: la colpa è tutta del poeta. Oh questi poeti benedetti!

Mar. Benedettissimi! E' cosa ammirabile in verità! Brava l'aja; brava la nipotina, che impara molto bene a declamare!

Cas. (Se l'è bevuta!).

Ele. (Non mi pare!).

Mar. Evviva! Ho piacere che in questa casa si faccia la commedia; ma uno de'principali attori sarò io. Intanto la signora Beatrice sorpresa, mentre stringeva la mano al caro Florindo, sappia che a me la non si dà ad intendere con tanta facilità!

Ele. Signore... ma io... (Oh! povera me!)

Mar. (*a Cassandra*). E con voi, scaltra vecchiarda, che rappresentereste con molta naturalezza la parte di Curcuma nella Sposa Persiana del Goldoni... faremo dei conti assieme! Oh! si che li faremo!

Cas. Come! Eccellenza, si dubiterebbe di me? La Cassandra è conosciuta da tutti.

Mar. Vi ho forse a quest'ora conosciuta meglio di ogni altro! Oh! sì, sì, meglio, volpaccia, meglio! (*via borbottando in collera*).

Ele: Signora Cassandra?

Cas. Elena mia?

Ele. La storia s'intrica, vuol finir male!

Cas. E perchè?

Ele. Dite poco? Se lo zio fa cenno di questa sorpresa a' miei genitori, stiamo bene tutte due!

Cas. Come! Diffidereste di me? Eh! saprò ben prevenirlo: non temere, Elena mia: io che fo ogni cosa sempre a fin di bene, trarrò d'imbarazzo voi, e me ancora. Ritiriamoci nelle nostre stanze, onde con quiete io possa pensare al rimedio. Si è sempre detto che le donne ne sanno quanto un demonio; ma una donna come me, di mezza età, che ha collocato nella quiete eterna quattro mariti, supera in furberia tutti i demonii, che il Cielo me lo perdoni.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala con porte laterali ed una assai grande nel mezzo per la quale si vede una vasta biblioteca: vi sono parecchi tavoli carichi di libri, e qua e là casse parimenti con libri.

Il Conte e Gaspare.

Con. (*Sta ad un tavolo rovistando dei libri*). Sì, sì, vi dico: tutto quello che volete. Oh! il bell'Aldo Manuzio!

Gas. Che si direbbe mai di me, se io dovessi farmi da capo a rendere il conto di quindici anni di amministrazione ad altre persone? La mia delicatezza ne soffrirebbe non poco!

Con. Avete ragione. (*poco badando a Gaspare*). Questa è la Tebaide di Stazio: che bella stampa! E questo? I ragguagli di Pindo di Trajano Boccalini. Corpo di Minerva! Si ristampano tante minchionerie di nessun'importanza; e quest'opera che ben lo meriterebbe... Eh! la proporrò io al tipografo del Re.

Gas. Ogn'anno ella ha esaminato i miei conti e vi ha apposta la sua approvazione.

Con. Sì, l'approvazione. Mi resta ancora da aprire quelle casse venute da Parigi: lì vi sarà qualche cosa di buono! e ciò che mi piace, legature bel-

lissime, elegantissime! Ma quanto mi costano! Il solo essere fatti in Parigi basta per doverli pagare tre volte di più: ma pazienza; legatura di Parigi! molti fanno in ciò consistere il maggior pregio dell'opera, non so loro dar torto...

Gas. E quel volere di nuovo esaminare dei conti vecchi...

Con. Le edizioni di Amsterdam poi...

Gas. E' lo stesso che dubitare della mia onestà, e...

Con. (Oh pazienza!) Ma chi vi dice che dobbiate dare conti nuovi?...

Gas. E' voce che il signor marchese li voglia: una tale diffidenza... vede bene...

Con. Io, veramente non ho mai diffidato di voi, e perciò appunto... Ma v'è chi dice aver io fatto male, perchè doveva... Bel Petrarca! edizione di Valchiusa! Doveva aprir meglio gli occhi: perchè voi eravate un pover uomo, e adesso, cospetto... avete possessioni, ch'erano mie... avete capitali... bel mestiere fare l'agente, eh?

Gas. La fortuna mi ha assistito ne'miei negozi... l'onestà mia è conosciuta, e i miei conti sono leali ed esatti.

Con. E se lo sono non dovete adunque avere difficoltà alcuna di esporli in faccia a tutto il mondo.

Gas. Va bene: ma una revision generale... tante vendite, tante permute, tante operazioni d'ogni maniera: se il signor conte mi volesse degnare... di rivedere ella...

Con. Sapete che vi ho da dire, Gaspare mio? Che mi avete seccato solennemente! Mi fate perdere un tempo prezioso; mi disturbate, che non so più quel che mi faccia! Ecco le opere di Marco Cornelio Frontone: edizione di Milano: ora se ne è fatta un'altra in Roma: cattiva speculazione...

SCENA II.

Donna Eufemia, e detti.

Euf. Signor marito gentilissimo, l'occuparsi dei libri sarà, non lo nego, una cosa bella; ma bramerei che pensaste un poco anche a me.

Con. (E quest'altra seccatura per giunta!) Eh! ci penso a voi più che non credete.

Euf. Non tanto mi pare; ecco qui, oggi ne abbiamo già sei del mese, e finora io non ho ricevuto il mio assegnamento!

Con. Secondo il solito ve lo corrisponde qui il nostro agente: dirigetevi a lui ancora per questa volta: per l'avvenire, già lo sapete, divengo anch'io figlio di famiglia: lo zio sarà il nostro reggitore.

Euf. E a questo passo, perchè siam giunti?

Con. Le mie occupazioni non permettendomi...

Euf. Le vostre occupazioni sono la causa appunto dello stato di deperimento, in cui precipitarono gl'interessi di questa famiglia.

Con. Ma ora lo zio la ritornerà in fiore.

Euf. E intanto...

Con. Intanto la mia biblioteca è riputata la più bella, la più grande, e la più ricca di tutta Napoli.

Euf. Sarà; ma avete gettato più di ventimila colonnati per fabbricare l'aula, i gabinetti per la storia naturale. e la magnifica scala: e poscia coi continui acquisti di libri... guardate qui, pare un magazzeno di librajo! E con ciò credete voi forse di acquistarvi riputazione di letterato?

Con. Lo mettereste in dubbio? Comunemente si ha in maggior pregio quello che possiede gran quantità di libri, che colui che ne sappia comporre alcuni utili e buoni. Il mio nome risuonerà da un polo all'altro!

Euf. Chi ha la smania di posseder tanti libri, si chiama letterato da frontispizii.

Con. E quelle signore, che consumano i denari in cavalli, in carrozze, in conversazioni, in trattamenti costosissimi, in lusso smoderato, in teatri, et cætera, et cætera: sapete voi come si chiamino?

Gas. (Riderei se ne avessi voglia.)

Con. La ruina delle famiglie: e voi siete del loro numero.

Euf. Conte, questa è la prina volta che mi fate simil rimprovero.

Con. Siete venuta a provocarmi.

Euf. Non ho forse ragione di lamentarmi vedendo, che per vostra cagione gl'interessi famigliari sono in decadimento?

Con. Posso dire la cosa medesima a voi.

Euf. Se mi aveste avvertita in tempo mi sarei moderata.

Con. Lo potete fare adesso.

Euf. Sì, datemene voi l'esempio col cacciare al malanno i vostri libri.

Con. Come sarebbe a dire? (*agitato*).

Euf. Vendeteli.

Con. (*sdegnato*). Venderò piuttosto i palchi che avete in tutti i teatri.

Euf. I palchi sono di mia proprietà, del compendio della mia dote della quale non so che cosa mi rimarrebbe se si verificasse il caso...

Con. Il caso che, o temete, o sperate, non accadrà sì presto, se piace al Cielo; sono forte robusto e sano.

Euf. Intanto però, in grazia delle vostre occupazioni utilissime, avete trascurato d'invigilare sul nostro figlio, ed egli si va perdendo nei giuochi, e forse forse...

Con. Eh! Che io conosco abbastanza l'indole di Federico, e posso riposare tranquillo. Voi sì, trascurate l'educazione dell'unica nostra figlia, perchè non la volete vicina, temendone il paragone, e perchè i vostri amici non facciano il computo de'vostri anni, e per toglierví la soggezione...

Euf. A quest'insolente accusa rispondo che la nostr'Elena è custodita, educata, istruita da una donna di tal carattere, che nulla lascia a temere;

una vera maestra di morale; donna sperimentata, che conosce il mondo...

Gas. Ma perdonino, signori miei, a che ora inquietarsi? A me sembra...

Con. Guardate qui... io che non voglio essere disturbato, quando attendo ai miei libri...

Euf. Tutti si ridono di voi...

Con. Rideranno gli sciocchi di me, e voi fra questi.

Euf. Signor marito, ella ha poco riguardo per me.

Con. Signora moglie, ella è nemica della mia pace e della mia celebrità.

Euf. Siete un balordo!

Con. Giuro al Cielo! ve ne farò pentire.

SCENA III.

Il Marchese, e detti.

Mar. Olà! Che grida improprie sono queste? Ov'è la prudenza?

Gas. (Oh! ecco chi mi fa tremare!)

(si ritira alquanto indietro).

Con. Ma, signor zio...

Euf. Mio marito non ha più riguardo alcuno per me.

Con. Siete voi che non mi stimate più.

Euf. Il fatto lo prova.

Mar. Orsù. Basta così... cari nipoti, compatitevi a vicenda, e tornate di lieto umore, ve ne prego.

Euf. Io non ne ho colpa se egli...

Con. Pretende di aver ragione.

Euf. Vorreste dunque che il torto dovesse sempre esser mio?

Mar. Il torto, signori miei, è d'entrambi... e corpo di Giove, non vorrei dovermi pentire d'avere assunto l'impegno di reggere questa famiglia! Ho trovato che è una nave tanto battuta dalle procelle, che priva ora mai dalle necessarie sarte è vicina ad andare a picco.

Con. Eh, il signor zio è tanto buono...

Euf. Che saprà essere un esperto pilota per salvarla dalle onde voraci.

Mar. Oh, sì, sì, la salverò; e sono ancora tale da far inghiottire de'bocconi amari a que'birbanti che hanno dilapidato le sostanze di questa famiglia.

Gas. (Ohimè, ohimè!)

Mar. A quest'ora sono informato di ogni cosa. Eh! l'avrà a far meco. Birbante! Abusarsi della buona fede! Una casa di questa qualità! Ma sono arrivato a tempo: metterò io rimedio a tutto, giacchè sono stato così buono di prometterlo: e quando prometto, non v'è dubbio che manchi. (*va gradamente in collera*). Vergogna! (*al conte*). Tutta Napoli ne parla; e voi siete stato così indolente di lasciarvi rosicchiare anco le ossa con tutta pazienza? Maledetta la bibliomania!

Con. Signor zio, scusate, non intendo di chi...

Mar. Ah, non capite che parlo di quel briccone del vostro agente, che mi venne dipinto come un ingordo lupo rapace; ma l'avrà a far meco! Oh! sì, sì! a far meco!

Gas. Ma io... eccellenza... (*avanzandosi*). Mi maraviglio...

Mar. Oh! (*voltandosi, e guardandolo coll'occhialetto*). Signor mio...

Gas. L'onestà mia è conosciuta...

Mar. Lo sia pure: ma in grazia chi è vostra signoria?

Con. Egli è appunto il mio agente.

Mar. Ah, ah! Benissimo! Ho piacere ch'ella abbia udito i miei sentimenti, e le sue lodi.

Gas. Un'offesa sì grave all'onor mio... ma signor conte... ella che...

Con. Veramente... se mio zio lo dice...

Mar. Sono pronto però a ricredermi, ove mi diate prove in contrario. Ma guai, guai se non vi riuscite!

Gas. La mia amministrazione fu tenuta con tutta esattezza...

Mar. La vedremo, la esamineremo; e se avrò torto io, saprò riparare l'ingiuria. Ma fatti ci vogliono, e non chiacchiere. Andiamo, io voglio vedere sul momento i conti dell'ammistrazione vostra.

Gas. Ma per prepararli vi vuole del tempo.

Mar. Intendo di dire, ch'io voglio osservare subito tutti i libri mastri, le carte, le quietanze, gl'istromenti tutti, ogni cosa insomma che avete presso di voi.

Gas. Ma questa cosa, eccellenza...

Mar. E vi giovi il sapere, che non mi scordo d'essere generale, i miei comandi non li replico mai due volte.

Gas. Signor conte... signora contessa...

Con. Ma, mio caro galantuomo, io non c'entro più per nulla.

Euf. Che difficoltà di mostrare i vostri scritti se sono sinceri?

Gas. Questa è una sorpresa...

Mar. Orsù, andiamo; ove avete il vostro studio, il vostro gazzofilaccio?

Gas. Nella mia casa a porta Capuana.

Mar. E perchè non in questo palazzo? Ah! nipote, come siete mai dabbene. Andiamo, signor agente.

Gas. Mi conceda almeno tre o quattro giorni, onde meglio unire le carte, i libri...

Mar. Nemmeno tre o quattro minuti. Allons... marsc...

Gas. Eccellenza... (Son rovinato!)

Mar. Non v'è misericordia.

Gas. Ebbene... ubbidisco... ma...

Mar. Non si perda tempo, andiamo.

Gas. (Oh che momento terribile! Agenti, fattori, amministratori, compatite il caso mio, e tremate per me.) (*partono*).

SCENA IV.

Il Conte, e donna Eufemia.

Euf. Ma che Gaspare ci rubasse?

Con. Veramente me l'hanno detto degli altri.

Euf. E noi siamo stati sì ciechi.

Con. Sapeva tanto fare. Ancora mi pare impossibile! Ma voi avreste potuto, come donna avveduta, accorgervene ch' egli abusava della mia buona fede.

Euf. Non era io che rivedessi i conti.

Con. Basta: ora lasciamo fare allo zio, e per l'avvenire le cose andranno meglio.

Euf. Sì, se lo zio sanerà le nostre piaghe.

Con. Non v'è dubbio; egli ha un tesoro con sè: è generoso; io sono l'unico suo nipote, e prevedo un avvenire felicissimo: molto più se voi, come non ne dubito, modererete le vostre spese.

Euf. Se voi me ne darete l'esempio.

Con. Sì, sì, deciderà però lo zio chi abbia fatto maggior male, se io spendendo in cose che hanno dato lustro alla famiglia, o voi in capricci sciocchissimi.

SCENA V.

Cassandra e detti.

Cas. (Sono soli! Opportunamente! A me.) (*accenna di voler eseguire una finzione*).

Euf. Bene, bene, anch'io mi rimetterò allo zio.

Cas. (*quasi piangendo*) Illustrissimi signori... se mi permettono...

Euf. Che avete, signora Cassandra...

Cas. Ah! non avrei mai immaginato che... dopo

tanti anni di fedele servizio... dovessi... soffrire la mortificazione...

Con. Ma, parlate, che cosa vi è accaduto?

Euf. Voi siete afflitta assai: Elena forse ha mancato della dovuta obbedienza e rispetto verso di voi?

Cas. Oh! Che dite mai! Quella cara colomba! Essa ha profittato troppo bene della morale che le ho insegnato. La mia passione è appunto perchè prevedo che dovrò abbandonarla... e... quello che è peggio... sarò scacciata da questa casa! Oh! combinazione disgustosa!

Euf. Ma, io non so capire... il signor marchese forse...

Con. Che può avervi fatto?

Cas. Povera Cassandra! A che mi avranno giovato le cure ch' ebbi per l' educazione dell' amabile figlia, che mi affidaste? Ed ora... il signor marchese appunto...

Euf. Quanto a questo poi si capisce che il signor zio non la conosce, del resto saprebbe anch'egli apprezzarla: è vero, conte? Ma consolatevi che noi ci faremo un dovere d'informarlo; facendogli noti altresì gli obblighi che abbiamo verso di voi.

Cas. Ah! miei signori! forse a nulla gioveranno le vostre parole. Un momento solo è bastato a distruggere tutto quel poco di merito che io m'aveva acquistato nel prodigare per Elena le mie fatiche! Ma mi sta bene!... mio danno! An-

drò altrove a soffrire gli effetti della mia imprudenza. La colpa è mia; (*piange*) sì, tutta mia.

Con. Ma finalmente si può sapere che cosa vi è accaduto?

Cas. E' pur forza ch'io vi confessi in quale maniera mi sono precipitata. Ah, tu, o Cielo, ben sai che questa è la prima volta che nella lusinga d'evitare un male a quella innocente fanciulla, ho detto una bugia!

Euf. Ma, su via veniamo alla conclusione.

Cas. Obbedisco. Io me ne stava in una sala a terreno discorrendo con Elena vostra; passò a caso di là il signor Giulietto...

Con. Chi? Il giovane librajo, quando forse partiva di qui?

Cas. Per l'appunto. Egli è sì grazioso e gentile... Si soffermò alquanto, facendo complimenti. Siccome so ch'egli è amante della declamazione, e per dare anche ad Elena un divertimento lecito ed onesto, lo pregai che recitasse qualche scena drammatica: compiacentissimo si fec' egli a declamarne una tanto bella e commovente, ch'era un incanto. E perchè la sua scena riuscisse più naturale finì collo stringere delicatamente la mano alla fanciulla, imprimervi un bacio, e partire.

Con. Eh! Lo conosco io: Giulietto è un ragazzo bravissimo.

Euf. Fin qui non ci trovo alcun male.

Con. E' una cosa semplice.

Cas. Ma... nell' atto stesso che il giovane se nè andava da una parte, ecco il signor Generale dall'altra. Ei s'immagina che fugga siccome sorpreso: va su tutte le furie: con tanto d'occhi ci spaventa entrambe: ohimè!... io vedendo che la collera di S. E. si aumentava, e che la fanciulla era quasi in isvenimento, non so quale demonio mi suggerisse il partito di dire, che quegli era un maestro di declamazione, che dava qualche lezioncella ad Elena; e che l'essere quasi fuggito, combinava appunto colla scena rappresentata, in cui l'amante fuggiva sorpreso da un parente della fanciulla.

Con. Ma bravissima, signora Cassandra, io lo reputo anzi essere stato un prudente ripiego.

Euf. Certamente.

Cas. Ah! che io non cesserò mai di rimproverare a me stessa la prima, prima bugia da me pronunciata!

Euf. Voi l'avete detta con buona intenzione, per evitare un male; e ciò vi scusa.

Cas. Eh, tornò inutilissima; poichè S. E. non se ne mostrò persuaso: minacciò me, minacciò la fanciulla, e disse di voler prendere delle misure anche contro del giovine. Ma, mi sta bene... sì mi sta bene! una donna della mia morale... dire... una... bugia! (*singhiozzando*) Se S. E. mi scaccia, non so che dire, ne ha motivo.

Euf. Oh la diverrebbe poi una vera schiavitù,

s'egli volesse impacciarsi anche di lincenziar l'aja di mia figlia!

Con. Non la licenzierà, no: ed anche il mio giovine librajo non vo' che si molesti per nulla.

Cas. Ma, e la bugia? Questa maledetta bugia?

Euf. Eh! pensate! Persuaderemo il signor zio d'avere noi stessi incaricato quel giovine di dare delle lezioni ad Elena, perchè acquisti un po'di spirito e di disinvoltura per sapersi produrre in società.

Cas. Voi mi consolate. (Ho vinto!)

Euf. Faremo la cosa con prudenza.

Cas. La prudenza è la prima delle virtù, e la signora contessa ne è a dovizia fornita.

Euf. Grazie, signora Cassandra, grazie.

Cas. Io vo veramente superba d'essere in questa casa, tanto cospicua per l'antica nobiltà, quanto pel lustro che riceve da lei, signor conte. Ella è sulla bocca di tutti: ovunque si loda il suo buon gusto, il suo sapere, la magnifica sua biblioteca che è riputata la più bella, la più grande, la più ricca di questo regno. Se tutti i cavalieri le somigliassero! Oh! benedetto quel tempo, e que' denari che sagrifica per un oggetto sì lodevole!

Con. (*ha dato segni di compiacenza*). Udite, moglie mia, che dice il pubblico di me?... Ma di voi non so...

Cas. Come!... Ella scherza, signor conte: anzi io posso accertare che la conversazione della si-

gnora contessa è riputata la più illustre e bella di Napoli, e che da tutti essa è encomiata per la giudiziosa scelta dei personaggi più distinti, ed anche pel buon gusto ch'essa ha nel mantenere un treno che accresce lustro alla famiglia.

Euf. (*si compiace*). Avete udito, conte?

Con. Conchiudiamo dunque...

Cas. La conclusione viene da sè: nè l'uno nè l'altra meritano rimproveri: nè v'è alcuno, tranne l'eccellenza sua che ciò faccia, e possa fare: ed io son d'avviso, supposto che il signor zio non esistesse, che usando le signorie loro illustrissime per qualche anno un po' di economia, potrebbero tornare in equilibrio.

Con. Brava! questo si chiama ragionar bene.

Euf. L'ho scelta per aja di mia figlia, conoscendola per una donna di garbo.

Con. Ad ogni modo giacchè c'è questo zio, e può, e ci vuole fare del bene assai, conviene usar prudenza verso di lui.

Cas. La prudenza insegnerà altresì di licenziare la povera Cassandra.

Euf. Tolga il Cielo! Voi continuerete ad essere l'aja di mia figlia.

Con. E ne avete acquistato il diritto: me l'avete educata sì bene!

SCENA VI.

Matteo, e detti.

Mat. Illustrissima, la modista è di là nel gabinetto. (*via*).

Euf. Vengo subito. (*via*).

Con. Ecco, ecco la modista! Povero me! Già fece sempre così. Or bene, discorriamola fra noi; state pure tranquilla sulla mia parola che...

SCENA VII.

Matteo, e detti.

Mat. Illustrissimo, il legatore di libri è venuto in questo punto con due facchini carichi. (*via*).

Con. Vado subito. (*via*).

Cas. Bravissimi! Ma brava me pure che ho saputo infinocchiarli bene. Ed eccomi riconfermata in questa casa a dispetto del signor gradasso. Riconfermata? pur troppo temo di no: le bugie hanno corte le gambe! Ma se il tempo si farà ancor nuvoloso, saprò... Eh! farò tanto, imbroglierò tanto, che la Cassandra verrà sempre riputata una donna di garbo. Ho il collo torto, e con questo si possono fare delle grandi cose.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'Atto primo.

Cassandra ed Elena.

Cas. Via, state allegra; voi vedete che anche questa volta ho saputo accomodare ogni cosa.

Ele. E il mio Giulietto? Io temo...

Cas. Scacciate ogni timore, il vostro Giulietto nella qualità di librajo continuerà a venire liberamente in questa casa come per lo passato.

Ele. Ma, e lo zio?

Cas. Non lo conosce, perchè egli fuggì a tempo di non esser veduto in faccia. L'ho mandato ad avvisare, e fra poco sarà qui.

Ele. Cara Cassandra, state certa che ve ne sarò sempre grata. A momenti dunque potrò vederlo? lo aspetteremo in questa sala?...

Cas. Qui? ci burliamo? per essere sorpresi un'altra volta? Venite meco, ci porremo in agguato nella stanzetta a metà della scala, quand'egli salirà lo chiameremo.

Ele. Andiamovi tosto. Ma... e se anche colà...

Cas. Andiamci per questa volta; e l'avviseremo che per l'avvenire entri dalla porticina che è in fondo al giardino, che mette in una via ri-

mota; così nessuno lo vedrà, so dov'è la chiave, e ne farò fare un'altra.

Ele. Ben pensata.

Cas. Ehi, non dimenticatevi di ciò che mi avete promesso.

Ele. Vi ho forse mancato, mai? so il mio dovere; andiamo, andiamo. (*via*).

Cas. Un po' alla volta alle spalle di questi innamorati, ho accumulato tanto denaro che... Oh! viene quel maledetto rodomonte; non lo posso vedere. (*via*).

SCENA II.

Il Marchese e Venanzio da parti opposte.

Mar. Ecco là quella strega vecchia, mi fugge: eh! penserò poi... oh! ben sollecito torni, Venanzio. Ebbene? hai potuto nulla scoprire di Federico?

Ven. Nulla di certo; ma ho però motivo di dubitare ch'egli sia agitato da qualche passione...

Mar. Lo penso anch'io. (*pausa*). Eppure, lo crederesti, Venanzio? Con tutta la poca buona prevenzione che ho di Federico, ed a ragione, poichè da molti mi venne di già dipinto per un vizioso, nullameno la sua fisonomia gentile, e l'esser unico mio pronipote, me lo rendono assai interessante: e procurerò ogni maniera di renderlo felice! Oh! sì... sì... ci riuscirò. Eh! quando mi ci metto io.

Ven. Pare però che il progetto di mandarlo per qualche anno in Olanda lo sconcerti assai.

Mar. Non lo metterò nella disperazione: prima di decidere sulla sua sorte, voglio con tutta esattezza conoscere quali sieno le sue tendenze, da quali passioni sia egli predominato: allora potrò meglio determinare. Io la ragiono così: s'egli è vinto dalla passione del giuoco, non solo in Olanda, ma negli ultimi confini dell'America troverebbe maniera di soddisfarsi: se poi è una qualche passioncella amorosa che lo signoreggia, vedremo a quale grado sia salita, per chi, e con quale impegno, ed allora, a seconda del risultamento, si possono prendere risoluzioni opportune; ma se, e spero bene il contrario, s'egli da perversi compagni è sciope-ratamente strascinato agli stravizzi d'ogni maniera, reputo medicina eccellente il fargli cangiar paese. Venanzio, a te affido ogni cura su quest'argomento: va, indaga, prometti, dona, incarica persone, che ti possano dar contezza de'suoi andamenti; tu già mi capisci. Ma... aspetta: con nulla, nulla si fa: eccoti alcuni zecchini; (*gli dà una borsa*), sappi giovartene in tanto affare; si tratta niente meno che dell'ultimo rampollo di questa nobil famiglia: morrò contento se potrò vederla rifiorire. Quanto agli interessi famigliari, sono certo di riuscirvi, perchè ne ho modi sufficientissimi, ma riguardo alla brama di veder sorgere in essa una generazion novella,

tutte le speranze mie sono riposte in questo giovine. Venanzio sulla tua esperienza riposo. (*via*).

Ven. Oh! l'aurea persona che è il signor marchese! Con quanta cura e piacere eseguirò gli ordini suoi. Ma ecco i padroni, andrò da quest'altra parte: non voglio essere interrotto. (*via*).

SCENA III.

Il Conte e donna Eufemia.

Con. E tanto più mi trovo contento dell'arrivo in questa casa dell'ottimo zio.

Euf. Anch'io ne ho piacere: ma... ciò che mi fa apprensione è il progetto di mandare Federico nostro in Olanda.

Con. Ov'egli abbandoni il giuoco, e si regga da uomo savio, non se ne parlerà più.

Euf. Per colpa vostra si è egli lasciato trascinare in questa passione: perchè non vi siete dato cura di spiare i suoi andamenti. Avete fatto male a levarlo dalla soggeziene dell'ajo.

Con. Buona! Che bambino da ajo! Non riflettete che appunto ha compiuto l'altro dì li venticinque anni?

Euf. Eh! voi siete in errore; non ne ha che vent'uno al più.

Con. Mi burlate? Non fallo di un'ora: Ehi... non andate in collera; qui nessuno ci ascolta, vi risovvenga, signora consorte, che io ho quaranta-

nove anni, voi zitto, ne avete quarantacinque, il nostro Federico venticinque: e la nostra cara Elena, zitto, ne ha diciotto... ma zitto... (*scherzando*).

Euf. Sì, sì... sarà... non mi pareva... Eh, lasciamo ora queste frivolezze, e parliamo piuttosto di ciò che interessa di più: pensiamo al nostro Federico, (*pensa*), e se... non so se io dica bene: e se per meglio assodarlo gli procurassimo una buona moglie? E' vero che mi rincrescerebbe assai il diventar nonna... ma... pazienza.

Con. Il progetto non è sprezzabile; ed anzi si potrebbe anche fare un negozio proficuo assai tirando in casa una buona dote; perchè alla fin fine, accomodate le cose nostre, questa famiglia, che è fra le più distinte....

Euf. Anzi è delle prime; e poi per dir vero, il nostro Federico è un giovine di bella presenza, che può interessare. Voi avete nulla in vista?

Con. Eh!... non saprei... aspettate: per esempio, il marchese Vivaldi ha tre figlie da marito, e può dar loro una dote vistosa assai. V'è il conte Fiorelli che parimenti ne ha due... Eh! in Napoli non ne mancano.

Euf. Oh! ora mi sovviene. Il conte di Villagialla, che è uno de'signori più ricchi di questo regno, ha un'unica figlia: questo sarebbe un partito eccellente pel figlio nostro.

Con. Ma brava, moglie mia! Chi era, in grazia, vent'anni fa questo tale signor conte? Chi era?

Un semplice cittadino, un uomo scaltro, secondo tutta l'estension del termine: che ha saputo giovarsi delle vertigini del tempo, e pescare nel torbido, prendendo partito ed interesse nelle pubbliche vertigini con mano rapace. Ed ecco com'egli è diventato ricchissimo, potentissimo: in seguito, per vestire di una qualche nobiltà la sua fortuna gigantesca, ha comperato il titolo di conte.

Euf. Verissimo tutto; ma eppure se la cosa avesse effetto... il conte è vedovo... in età avanzata: non ha che quest'unica figlia, che egli ama assai. Una sostanza sì grande entrando nella famiglia nostra...

Con. Contessa! Sì poco fate conto della nobiltà della nostra prosapia, che chiudete un occhio sull'origine di quell'uomo?...

Euf. Non so che dire: vedo che avete ragione: non se ne parli più: non mancherà miglior partito: convengo con voi; la sposa per un conte di Roccapiana debb'essere della più pura nobiltà.

Con. Purissima! Indi voglio che cerchiamo un buon partito anche per Elena nostra.

Euf. Eh! per Elena c'è tempo.

Con. Benissimo: ci penseremo a miglior comodo: avete ragione: una cosa alla volta.

Euf. Prima di passare a qualche determinazione sul proposito di Federico, sarà bene esplorare il cuore di lui: converrete meco che non si debba sacrificare la sua volontà.

Con. Eh! procureremo che un tal sagrificio gli riesca dolce e piacevole: ad ogni modo lasciatene la cura a me: saprò esaminare.

Euf. Fate voi, e conosciuto l'animo suo, ne faremo cenno allo zio. Parlategli presto: v'aspetto poscia nel mio gabinetto. (*via*).

SCENA IV.

Il Conte, indi Matteo.

Con. Certamente che con un buon matrimonio due cose eccellenti si otterrebbero a un tempo: l'assodamento di un figlio alquanto traviato; e colla ricca dote... Venanzio? (*chiamando*), colla ricca dote si potrebbe... Venanzio... si potrebbe aumentare la mia biblioteca; ah! quei codici antichi Cofti e Siriaci, che mi furono esibiti... ma cospetto, hanno delle pretese; Venanzio...

Mat. Illustrissima, Venanzio è uscito.

Con. Non importa; mio figlio è in casa?

Mat. Illustrissimo sì.

Con. Fa che qui venga.

Mat. Ubbidisco. (*via*).

Con. Accomodate poi le cose nostre, allora potrò di proposito dedicarmi tutto alla mia biblioteca favorita: oh! quei codici, non mi fuggiranno di mano: è vero che io non ne conosco neppure il carattere; ma ciò non importa; basta il possederli.

SCENA V.

Federico e detto.

Fed. Eccomi ai vostri comandi, caro padre.

Con. Figlio dilettissimo, un abbraccio.

Fed. Di tutto cuore. (*si abbracciano*).

Con. (*osservandolo*). Ma tu da qualche tempo in qua hai una cert'aria sentimentale: non ti lasci mai vedere, tranne l'ora della tavola, che non più, come per lo passato, rendi gioconda: ciò mi grava assai. Se qualche cosa ti disturba, perchè non la deponi nel cuore d'un padre che ti ama?

Fed. (Cielo! quali insoliti sensi! Che sarà mai?) (*da sè*).

Con. Veramente io temo di avere fatto male abbandonandoti forse troppo presto a te stesso, ma ciò che mi determinava a lasciarti godere della tua libertà era un certo giudizio che tu mostravi: d'altronde volli altresì che tu da te stesso imparassi a vivere in società, ma... non vorrei che tu abusandone, ti fossi dato in preda ai vizj... che il giuoco, scoglio terribile in cui urta troppo facilmente la nobile gioventù se è oziosa, ti avesse sconvolto la testa; pur troppo mi venne riferito che tu.., di notte...

Fed. Ah, padre mio... (*abbassa gli occhi*).

Con. Eh! quel giuoco! quel maledetto giuoco! Tu avrai in conseguenza forse dei debiti.

Fed. Ah!

Con. Via, via, fa cuore, io non pretendo ora di opprimerti co'rimproveri, parla: si rimedierà ad ogni cosa.

Fed. Sì... ho dei debiti...

Con. Ebbene si pagheranno.

Fed. Ah! me felice se lo potessi.

Con. Tu ne iudicherai le somme, e i nomi dei creditori, ed io medesimo, sì, caro figlio, ti conforta, io medesimo li pagherò tutti; ma col patto veh, che tu non ne abbia ad incontrare degli altri: sì, io stesso ti libererò da sì incomodo peso.

Fed. Caro padre... fatemi la grazia compiuta, risparmiate a voi un disturbo, ed a me una mortificazione, amerei di potere io medesimo...

Con. Eh! signorino garbato! Tu vorresti che io dassi a te il denaro?... no, no... so che cosa sono i giuocatori!

Fed. (Oh, sorte avversa! Essere riputato un giuocator vizioso, qual pena!) Se non vi fidate di me, potreste col mezzo di Venanzio...

Con. Oh sì, di Venanzio mi fido. Ebbene a quanto ascendono i tuoi debiti?

Fed. Ma... che so io?... A due mila colonnati circa.

Con. Capperi! La somma è riflessibile... Ebbene... ne parlerò allo zio.

Fed. Come! allo zio?... Non vorrei ch'egli... me infelice...

Con. Eh, figlio mio, non ti pigliar pena: lascia a me tutta la cura... ma... bada bene veh! per

per l'avvenire... bisogna che tu faccia giudizio... anzi... io sarei per proporti un mezzo dolce e facile per cambiare sistema di vita, e per figurare assai meglio nella società.
Fed. (Che mi vorrà dire egli mai?)
Con. Tu sei l'unico mio figlio... a te spetta il conservare questa casa...
Fed. (Che sento!)
Con. Un matrimonio vantaggioso metterà te in una condizione tale...
Fed. (Proposta orribile!)
Con. Che? Il nome di matrimonio ti spaventa?
Fed. Ah! padre mio!
Con. Dubiti forse che si pretenda d'incatenare la tua volontà?
Fed. Ma... veramente...
Con. Si lascerà a te libera la scelta tra le figlie più illustri di questa città, indi, ad un cenno avremo noi la cura gradita di chiederne la mano.
Fed. (Oh tormento!) Caro padre... bramate voi la mia felicità?
Con. Ne avresti dubbio? Con tutto il cuore.
Fed. Ebbene, vi scongiuro che di ciò non me ne facciate parola più oltre.
Con. Come! E perchè mai?
Fed. Io... amo... di starmene... così... come mi trovo adesso.
Con. Sei tanto nemico del matrimonio? Ah! gioventù, gioventù! Non vorrei che le massime moderne di certi filosofastri iniqui...
Fed. Cioè... no... non ne sono inimico... anzi...

ma... via... dispensatemi, ve ne supplico... quest'è un argomento... forse un giorno...

Con. Non so che dire; tu distruggi le più belle speranze che io aveva concepito; eh! ma spero che dopo matura riflessione... tu sarai per seguire i consigli di un padre, che solo pensa al tuo bene, e che fa voti per la tua felicità (*via*).

SCENA VI.

Federico solo.

Oh! in quale condizione tristissima mi trovo! Un matrimonio! mi si vogliono pagare i debiti; ma quasi mi si mette per patto di maritarmi (*pausa*). Ah, padre mio, se tu conoscessi il perchè io non posso accettare la tua proposizione! (*pausa*) A quale partito mi appiglierò, a quale? Povero me! E quel che è peggio la mina sta per iscoppiare. Oh! Amalia, cara Amalia, quanto mi costi. (*via*).

SCENA VII.

Venanzio, indi il Marchese.

Ven. (*ha in mano delle carte*). Ehi, ehi... signorino... ih! non ascolta e se ne va! Le grandi cose devono pur frullare in quella sua testa bizzarra! Eh! da una parte mi fa compassione, e appunto per ciò metterò tutto l'ingegno mio per iscoprire in quali maniere di lacciuoli sia caduto, per potere coll'ajuto di S. E. scioglierlo da essi. Oh! eccolo opportunamente.

Mar. Venanzio; e così? hai potuto rilevar nulla?

Ven. Eccellenza no, finora: ma ho dato l'incarico di spiare i suoi passi ad un certo tale sornominato il signor *Lucia*, il quale fa professione di conoscere i fatti altrui, fossero anco operati nelle viscere della terra.

Mar. Bravissimo: adoperàti senza risparmio di fatiche in tanto affare: ma, Venanzio mio, poichè avremo rimediato a queste faccende, vo'che passiamo il tempo che ci rimane di vita nel modo più lieto. Oh! sì, ce la godremo

Ven. Ma, a proposito di rimedio; ecco qui: nelle poche contrade che ho dovuto percorrere per la di lei incumbenza, siccome si è sparsa colla celerità del lampo, la novella che l'E. V. pagherà i debiti di questa casa, così e di qua, e di là mi vennero consegnate tutte queste polizze.

Mar. Vediamole (*le esamina*). Deve il signor conte Placido di Roccapiana al macellajo et cætera lire 630: benissimo. Deve il signor conte Federico di Roccapiana al macellajo... Come! Federico ha debiti coi macellaj? per carni somministrate dal giorno et cætera lire 207.

Ven. Sarà forse equivoco di nome: questa polizza è di un altro negozio.

Mar. Questa è del prestinajo: deve il signor conte Federico et cætera, per pane et cætera lire 200. Altro equivoco di nome? Tiriamo avanti: qui n'è una dello speziale, parimenti del conte Federico. Questa è del mercante di panni, ed è del conte Placido: questa è della modista, ed è

della contessa, quest'altra è di un altro mercante di mode, e... (*la scorre coll'occhialetto*). Corpo di un'idra di sette teste! questa è del contino: vedi: braccia 12 di creppon de la Chine lire 150. Uno sciallo di etc. lire 180. Un cappellino con rose lire 60. Tela... percall... nastri... etc. etc. e così via discorrendo, in tutto lire 1370. Ha principio la somministrazione col 3 di Settembre 1826, e termina coi 5 di Luglio ora scorso... Eh, in dieci mesi non c'è male. Ed ecco scoperto qualche cosa senza l'ajuto del signor *Lucia*.

Ven. Io rimango estatico.

Mar. Ed io niente affatto: tieni e conserva queste note: penserò a pagarle, e forse mi serviran di guida per iscoprire quale sia quella testina che viene coperta dai cappellini coi fiori. Ora esco di casa perchè ho un appuntamento con quel bravo birbante dell'agente Gaspare: tornerò poscia, e prenderemo altri concerti. Oh gioventù, benedetta gioventù! (*via*).

Ven. Ma pur troppo sono tante e sì leggiadramente insidiose le trappole che le si tendono dal sesso gentile, che è cosa maravigliosa se in esse non precipita. (*via*).

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena.

Venanzio, indi Matteo che introduce Amalia coperta da un velo.

Ven. Non mi so dar pace pensando in quanti maledetti imbrogli ed impegni indiavolati debb'essere caduto il contino! Ma già doveva andare così! Vedrà suo padre il frutto d'una trascurata educazione e dell'averlo lasciato in balia di sè stesso; fortuna che il marchese saprà richiamarlo al suo dovere.

Mat. Venite, venite avanti...

Ven. Che cerca questa signora?

Mat. Ha chiesto se il padroncino è in casa.

Ven. Ah, ah! il padroncino! (scoprirò qualche cosa). Andate pure, Matteo, che or ora... (Ho bisogno di parlarle da solo; so quello che dico) (*piano a Matteo*).

Mat. Come vi piace. (*via*).

Ven. Dunque voi... avete chiesto del contino, eh?

Ama. Cioè, chiesi se il contino era in casa, appunto perchè amo che non ci sia.

Ven. (Quest'è curiosa!) Egli è uscito. Voi lo conoscete dunque? (Ecco la testina dei cappellini).

Ama. Ah! sì!

Ven. Or bene, con chi volete parlare?

Ama. Con voi.

Ven. Ma in grazia, si potrebbe sapere con chi ho il piacere di...

Ama. Giustissima inchiesta: voi vedete in me una una donna infelice. (*si scopre*).

Ven. Infelice? aspettate... (*si mette gli occhiali*). Capperi! Oh! sì signora. (Poffar del mondo, è bella come un sole). Via, parlate.

Ama. Ebbene... io... (Cielo! temo che il coraggio mi abbia a mancare sul più bello). Dunque... il contino... ohi mè! (*agitata*).

Ven. Ma voi siete agitata?

Ama. Buon Venanzio...

Ven. Ah! sapete anche il mio nome?

Ama. E di più conosco il vostro eccellente carattere.

Ven. Anche questo per giunta.

Ama. (Oh Dio! a qual passo mi accingo! Ah! padre mio che m'ingiungesti mai!)

Ven. Da quanto mi pare voi avete delle disgrazie.

Ama. Sì... pur troppo... e il Cielo in questo momento m'inspira di confidarmi nel vostro buon cuore.

Ven. (Ci siamo). Non ve ne avrete a pentire: parlate.

Ama. So che voi amate il contino.

Ven. Come se gli fossi padre.

Ama. Ebbene... sappiate... che... ah!

Ven. Dite pure con franchezza.

Ama Mi manca il coraggio. Io sono... oh Dio!

Ven. Ma spiegatevi finalmente; voi siete... proseguite...

Ama. Sono un infelice.

Ven. Questo me l'avete già detto, narratemi il resto.

Ama. Promettetemi dunque di aiutarmi con tutto l'impegno vostro.

Ven. Siatene certa: in tutto quello che potrò giovarvi lo farò di cuore.

Ama. (*risoluta*). Sì, si parli... in me vedete...

Ven. In voi vedo...

Ama. La moglie di Federico.

Ven. (*dà alcuni passi indietro per somma maraviglia*). Corpo del diavolo!... zitto .. che mi diceste mai?... voi m'avete spaventato! Ma... come?... che il Cielo vi salvi... io sono fuori del mondo! Da quanto tempo?... parlate.

Ama. Da dieci mesi: eccovi il certificato della nostra unione.

Ven. (*osserva e poscia rende la carta*). Benissimo! La ragazzata è fatta in piena regola. Ah! (*smaniando*) è grossa.. Gioventù sconsigliata! Oh che precipizio! oh che rovina!

Ama. Ma... voi mi spaventate.

Ven. Altro che spavento... andate... fuggite... ma no... zitto... non parlate... non so quel che mi dica. Sì, anzi dite su: di chi siete figlia?... Come andò questa faccenda?... cioè... come sia andata

non serve il saperlo: come andrà... come andrà dico io a finire questa benedetta storia?... voi moglie del conte Roccapiana!

Ama. Vi narrerò sinceramente ogni cosa...

Ven. E' inutile... quello che è stato, è stato!

Ama. Mi abbandonereste voi? Ah! se è vero che amiate il mio caro marito, io vi scongiuro...

Ven. Parlate sommessa, che vi venga il bene!... Ma qui... eh! non so vedere il modo...

Ama. Ah! se avete viscere di pietà, vi muova a compassione lo stato di una infelice..., e del pegno d'amore che fra quattro mesi...

Ven. Zitto... anche incinta!.. oh Cielo!... l'abbandonarvi sarebbe crudeltà... il trattenervi qui è imprudenza... e...

Ama. Vorrei pure istruirvi delle circostanze mie perchè possiate regolarvi...

Ven. Ebbene... che serve? Facciamo così: entrate in quella stanza... anzi... aspettate: prendete (*le dà una chiave, e la conduce vicino alla porta laterale*), passate questa stanza: aprite quell'uscio là in fondo, entrate nella mia camera, e chiudetevi ben dentro: a momenti sarò da voi.

Ama. Mi affido all'assistenza del Cielo e alla vostra bontà. (*via*).

Ven. Povero me! E' tanta la sorpresa, sono tanti i pensieri da cui sono agitato, che ho bisogno di respirare qualche momento. Ah! la mia testa gira come un mulino. Ma che ne ho da fare di questa donna? (*pensa*). Che ne ho da fare? Si

corra subito ad avvisare S. E., egli decida come crederà bene. Ora sì che ho fatto la scoperta dell'America! Oh come farà le meraviglie il signor marchese; strepiterà, andrà su tutte le furie; ma alla fin fine ha un cuore dolcissimo, e non vorrà precipitare il povero contino. Andiamo..., di qua viene Cassandra: non la posso vedere; andrò da quest'altra parte. (*via*).

SCENA II.

Elena e Cassandra.

Ele. Eppure io temo non s'abbia a scoprire ogni cosa, e che svaniscono le mie speranze.

Cas. Eh via! scacciate queste malinconie: Giulietto vi ama, egli è ricchissimo...

Ele. Ma non è nobile!

Cas. Amore, lo sapete, appiana tutte le difficoltà, non conosce gradi, non si cura di titoli.

Ele. Eh! su ciò siamo d'accordo perfettamente io, Giulietto, e voi per soprappiù; ma queste cose non potranno essere intese affatto da' miei genitori. Ora poi che lo zio coi tesori che ha seco portato, ritornerà la famiglia nello splendore di prima, anche le ricchezze di Giulietto non avranno più nulla di seducente per i miei genitori.

Cas. Coraggio, e il tutto andrà a buon termine.

Ele. Avete udito il mio giuramento: o di Giulietto, o di nessuno! (*con passione*).

Cas. Benissimo.

Ele. Anzi, malissimo, perchè se non sarò di Giulietto, sarò... sì... sarò della morte!

Cas. Le nespole! Che malinconie ridicole vi siete fitte in capo? Abbiate pazienza: vedrete.

Ele. E che dovrò vedere?

Cas. Quello che saprà fare per voi Cassandra.

Ele. E intanto?

Cas. Conservategli l'amor vostro, che ben lo merita.

Ele. Sì, ma Giulietto non si vuol più fidare di venire in questa casa sotto la finta condizione di librajo!

Cas. Eh! lasciate fare a me... o di giorno o di notte... la chiave della porta del giardino l'ho già presa, lasciate la cura a me, vi dico, lo vedrete, gli parlerete ancora.

Ele. Egli è partito di qui mezzo disperato: poverino!

Cas. Lo consoleremo.

Ele. Ma v'è una cosa di più che m'affligge ora.

Cas. Ed è?

Ele. Da un certo discorso che m'hanno tenuto ora i genitori, rilevo che lo zio ha intenzione di maritarmi costituendomi egli stesso la dote.

Cas. E voi franca a dire di no: la volontà vostra è libera.

Ele. Ed eccoci a guai! ah! quanti ostacoli! E di mio fratello, vi par poco? Quando si scoprirà il suo matrimonio vuol nascere un precipizio. Ehi! Vi rammento ancora su ciò il promessomi secreto.

Cas. Non parlo: e come avrebb' egli potuto fare in modo diverso? Già ne abbiamo tanti esempi! Quando è fatta, strepiti, strepiti... e poi un benigno perdono corona l'opera. (*con voce sommessa*).
Ele. Come appunto abbiamo letto nell'ultimo romanzo.
Cas. Quello è un esempio a proposito: brava! eh! sapete profittare assai della lettura. Una fuga ben concertata... un prontissimo matrimonio... si va in paesi lontani .. si sta per un po' nascosti... intanto la collera si va scemando, subentra la compassione... ed in fine... (*come sopra*).
Ele. Ma, Cassandra, che mi consiglieresteP
Cas. Non consiglio: dico quanto hanno fatto e faranno tant'altre: eh! figlia cara, quando si tratta della propria felicità!...
Ele. Mio fratello peraltro non è fuggito.
Cas. Il suo è un caso un po' diverso; però si è sposata l'amante già da dieci mesi.
Ele. Ma intanto egli è infelice!
Cas. Ma possiede l'oggetto del suo amore, e caschi la luna, ciò che è fatto, è fatto, e non sarà lontano il momento...
Ele. In vero è pure il gran compenso! Oh! se potessi anch'io... il suo esempio... ma...
Cas. (*con circospezione*) Abbiam da fare un pò di romanzetto anche noi, ragazza mia?
Ele. E che mi proporreste? Avrei poi a tremare?...
Cas. Il tutto a fin di bene; ma... eh! non v'è al-

tra via che questa: nessun altro mezzo... altrimenti Giulietto non è più per voi.

Ele. Oh! se si potesse...

Cas. Parliamoci chiaro; senza una risoluzione decisiva, voi non avrete mai più il vostro amante. Capirete bene che s'egli vi fa chiedere in isposa a'vostri genitori, gli daranno una sonorosissima negativa, e di più si faranno beffe di lui... e... quanto a voi... oh! vi so ben dir io che vi farebbero passare il capriccio chiudendovi in un ritiro. Orsù, non c'è tempo da perdere... o rinunciare a Giulietto... o...

Ele. Ma come si fa a concertare con lui, se egli non vuole tornar più qui?

Cas. Lasciate la cura a me: andiamo nelle nostre stanze: gli scriverò io una lettera...

Ele. E per mandarla sicura?

Cas. Col mezzo di Matteo: gli farò credere che sia un mio particolare interesse.

Ele. Oh Dio!... Come andrà mai a terminare?

Cas. Ci vuol coraggio! Udite bene: fatto il concerto, fuggiti di qua, noi andremo tutti colla celerità del fulmine a Terracina, che è appena fuori di questo regno, e dove il signor Giulietto ha una villa superba: giunti colà vi sposate... benissimo... indi, una lettera tenerissima a' vostri genitori... poco dopo un'altra... s'impegnano dei parenti, degli amici, e poscia... ecco il perdono, ed ecco compiuta la vostra felicità. Quanto a me poi, il caso è ben diverso; per me non

vi sarà perdono... ma conosco il vostro buon cuore, e son certa che voi...

Ele. Vi assicuro che sarete sempre da noi assistita, ed a vostro piacere potrete permanere a Terracina; Giulietto farà a modo mio.

Cas. Di ciò ne parleremo allora: oh ecco quel satrapone di Venanzio. Andiamo, andiamo a scrivere.

Ele. Ah! Cassandra, a quale passo mi conducete!

Cas. Non avete altra via per giungere alla felicità. (*partono*).

SCENA III.

Venanzio solo.

Ecco là la volpe vecchia che se ne va: credo che ci fuggiamo a vicenda. Ah! povero me, povero me! vorrei che S. E. ritornasse presto a casa. Non so più che pensare! (*pausa*) Eppure sì, il fallo è grosso; vedo che susciterà uno strepito terribile; uno sconvolgimento in questa famiglia, ma non posso e non devo abbandonare questi giovani infelici! basta, il cuore del signor marchese è grande e tutto devono sperare da lui (*pensa*); ah! Venanzio, e come farai a narrargli l'occorrente?... ma che testa stramba è la mia! non mi ricordava che è necessario, per poter meglio regolarmi che vada a farmi istruire intanto su d'ogni circostanza da quella povera donna! Oh! di queste

cose a'miei giorni... Eh! via, che ne ho vedute di peggio! Ecco S. E. presto che non mi veda. *(entra ov'è Amalia).*

SCENA IV.

Il Marchese, indi il Conte, e donna Eufemia.

Mar. Evviva la filosofia! Mi pare di aver fatto una buona giornata! Che vuol dire conoscere il mondo, e sapersi regolare nelle occasioni...

Con. Ben tornato, signor zio.

Euf. Vi son serva.

Mar. Vi reco una buona novella, nipoti cari.

Euf. Dalle vostre labbra non ne esciranno mai di cattive.

Mar. Ho accomodato i conti col vostro agente, e con esso resta troncata ogni controversia, ogni affare.

Con. Eh! l'ho sempre detto io che Gaspare è un galantuomo.

Mar. Come lo sono per lo più tutti quelli che amministrano la roba altrui: un birbante matricolato.

Euf. Dice bene il signor zio, egli si è arricchito alle nostre spalle.

Mar. Avrei potuto farlo processare: eh! ma la definizione della vertenza sarebbe andata alle calende greche: l'ho preso di fronte, e ho fatto seco lui una transazione: egli vi cede, o per

dir meglio vi restituisce la possessione di Fossalto, che è la terza parte delle sue sostanze; gli altri due terzi glieli ho lasciati in grazia de' molti suoi figli, che colle loro lagrime mi commossero, e così l'ho sciolto ed assoluto da tutto, nè più porrà un piede in questo palazzo. Approvate, nipoti cari?

Con. Anzi vi ringrazio di cuore d'avermi levato d'attorno un uomo sì rapace.

Euf. Non si poteva far meglio!

Mar. Or bene veniamo a noi: in breve io avrò sanato tutte le piaghe vostre, e vi avrò rimessi in uno stato comodo: ma voi dovete accontentarvi della biblioteca così com'è; e voi moderar dovete le vostre spese: ridotte le cose in questi termini se la passeremo tranquillamente: intanto però è d'uopo che pensiamo ai vostri figli.

Con. Divisava di dar moglie a Federico perchè meglio si assodasse; ma egli si è meco palesato alienissimo dal matrimonio.

Mar. Lasciamolo dunque in pace Federico, sulla condotta del quale penserò io, e poniam cura piuttosto di trovare un buon partito alla fanciulla, e così la leveremo da ogni pericolo... quella Cassandra... quella Cassandra! Basta, voi l'avete in gran concetto, ma...

Euf. Quanto ad Elena finora non fu richiesta da alcuno.

Mar. Perchè nessuno sa ch'essa esista: voi la tenete sempre nascosta, siccome fanno le madri galanti,

che non vogliono il confronto delle vezzose figlie; ma per l'avvenire non deve andare così: e poi ora che si farà sapere che alla dote di famiglia io v'aggiungo dieci mila colonnati, qualcuno verrà in iscena.

Con. Voi fate crescere ad ora ad ora la nostra consolazione.

Euf. Il Cielo vi ha mandato per la nostra felicità.

Mar. Non posso fare diversamente da quanto mi suggerisce il cuore. Ma su quel tavolo vi è l'occorrente: ho bisogno di scrivere qualche letteruccia e mi permetterete dunque, nipoti cari...

Con. Ma qui potreste essere disturbato: di sopra nel vostro gabinetto starete più comodo.

Mar. Anzi sto meglio qui, ad un antico guerriero ogni luogo è buono.

Con. Come vi piace: con permissione. (Andrò intanto in biblioteca). (*via*).

Euf. A riverirla, signor zio. (*via*).

SCENA V.

Il Marchese, indi Matteo.

Mar. (*Si pone al tavolo, ed estrae da tasca un portafogli*). Prima di tutto spediamo al colonnello Marchetti questa letterina che era acchiusa in una mia; accompagniamola con due righe di complimento... egli lo merita: (*scrive*) così ecco fatto: (*piega la lettera; ma si dimentica di ac-

chiudervi l'accennata). Adesso troverò chi la porti al suo destino... intanto... due righe anche a quel bevitore insigne del capitano della nave il Giasone... colui mi fa allegria. (*scrive*). *Per questa sera Champagne e Madera senza misura.. berremo alla salute del nostro Re... e della nostra antica amicizia...*

Mat. (*Viene, fa qualche passo per attraversare la sala: s'avvede del marchese, si cava il cappello e vuol tornare indietro*). Oh! perdoni, eccellenza, andrò dall'altra parte.

Mar. No, no, vieni opportunamente: tieni, va a ricapitare questa lettera al colonnello Marchetti: non puoi sbagliare: sta nel palazzo in capo di questa contrada, e v'è una sentinella sulla porta. (*dà la lettera*).

Mat. Sarà servita, eccellenza. (*pone la lettera in tasca ed esce*).

Mar. (*S'avvede di non avere inclusa la lettera.*) Oh! che testa è la mia! la lettera del colonnello sta ancora qui: (*corre alla porta e chiama*). Ehi, ehi... ascolta... tieni.

Mat. Comandi, eccellenza. (*in iscena*).

Mar. Rendimi quella lettera, devo includervi quest'altra.

Mat. Eccola. (*trae di tasca una lettera, gliela dà e si ritira in disparte.*)

Mar. (*L'apre senza guardarla e nel volervi inchiudere l'altra s'avvede che non è la sua*). Oh! non è la mia: (*osserva la soscrizione*).

« Sua serva Cassandra Stuzzimbenghen ». Questa è l'aja. Che nome bestiale! E giacchè è aperta... vediamo per passatempo come sa scrivere quella volpaccia. (*legge*). Oh! mi porti via il diavolo! Un progetto di fuga! Ah! vecchia scellerata! « *Se non profittiamo della prossima notte, se io, com'è certa cosa, vengo licenziata da questa casa dal generale, che la fa da padrone* »... sì che ti scaccerò; ma ti romperò prima le gambe... « *un'ora dopo la mezza notte dalla porta del giardino che guarda il viottolo, io e la vostra Elena* »... (*passeggia assai sdegnato*).

Mat. (Che demonio gli è saltato addosso ora?).

Mar. (Vecchiarda infame! Ah! si freni un po la collera per richiamare la mia filosofia: Cielo, Cielo ti ringrazio di questa scoperta. A chi è diretta? « Al signor Giulio Della Torre, via di Toledo al N. 5987. ») (*pensa*). Ho risoluto: vieni qua, tu.

Mar. Eccellenza.

Mat. Ascolta bene: (*lo piglia con rabbia per un braccio*). Sai tu che cosa contenga la lettera che m'hai dato?

Mat. (*pauroso*). No .. l'E. V. che l'ha scritta..

Mar. Uh!... la mia l'hai in tasca. (*lo lascia*).

Mat. Quella... ah! povero me! (*trae la lettera*). Eccola... mi scusi... (Ora capisco!)

Mar. Di questa te ne ha incaricato l'aja della contessina, è vero?

Mat. Eccellenza sì... ma...

Mar. Tu dunque non conosci l'importanza di questa lettera?

Mat. No, in coscienza mia: mi raccomandò soltanto che la ricapitassi sollecitamente; che a nessuno la mostrassi, e che con pari cautela le recassi la risposta. Me la posi in tasca, passava di qui per andarmene; e l'eccellenza vostra....

Mar. (*Passeggia a gran passi pensando*).

Mat. (Quella vecchia maledetta m'ha posto in un bell'imbarazzo).

Mar. Rendimi la mia lettera: la spedirò con altro mezzo.

Mat. Eccola.

Mar. (*La prende e se la mette in tasca*). Dimmi: mi posso fidare di te?

Mat. A tutte prove, eccellenza.

Mar. Aspetta: Eccola suggellata di nuovo. Prendi, va tosto: ricapita la lettera a questo tale signor Giulio, e la risposta recala subito a me. Eccoti i patti, che giuro di mantenerti: sta bene attento: due zecchini se eseguisci ciò con esattezza e scrupoloso silenzio: e fracassato il cranio se una sola parola esce dalla tua bocca o con Giulio, o con Elena, o con Cassandra, o col diavolo che se la pigli. Va e torna colla risposta.

Mat. Obbedisco. (E chi non ubbidirebbe?) (*via*).

SCENA VI.

Il Marchese, indi Venanzio.

Mar. Maladettissima Cassandra Stuzzimbenghen! Oh! sì che ti stuzzicherò io assai bene! Ma se per un giuoco di sorte non mi fosse caduta nelle mani quella lettera, l'unica figlia dei conti di Roccapiana era sagrificata! Vecchia strega. Oh! nipoti, difendete ora la sua morale! Elena civettuola!

Ven. Adesso sono informato di tutto... Oh! eccellenza!

Mar. Venanzio mio, cose grandi, maravigliose!

Ven. Ed io ne ho di grandissime, di maravigliosissime.

Mar. Dimmi: sai tu chi sia un certo Giulio della Torre?

Ven. Della Torre? Era un ricco banchiere qui nella via Toledo; ma è morto già da alcuni mesi.

Mar. Eh! questo debb'essere un giovinotto vivo, anzi vivissimo!

Ven. Sarà il figlio.

Mar. Tradimenti, Venanzio mio, tradimenti! Ah! quella Cassandra!

Ven. Cassandra!...

Mar. Ha architettato una fuga della nostra Elena, appunto con questo tale della Torre... ma ho scoperto tutto in tempo...

Ven. Occhio dunque perchè non si eseguisca,

Mar. E tu che hai da dirmi? Di Federico forse?

Ven. Ah! sì, eccellenza!

Mar. Ebbene?

Ven. Oh! Cielo! Ma che serve? Già s'ha da sapere.

Mar. Parla tosto, non mi tenere in agitazione.

Ven. Ah! eccellenza, avrei pure voluto dapprima disporre l'animo vostro... il colpo è troppo forte.

Mar. Cospetto! È d'un cannone da sessanta? franco parla che son disposto a tutto.

Ven. Ma, a tutto veramente? Guardate bene, che la prova a cui vi mettete è un po' forte.

Mar. Oggi tu hai volontà di scherzare, ma a te tutto si concede.

Ven Quand'è così: se tutto mi è permesso, cambio linguaggio, e comincio dal supplicarvi della vostra valida protezione a favore d'una donna infelice.

Mar. Tutti i miseri hanno diritto sul mio cuore: lo sai.

Ven. Ebbene, me lo promettete?

Mar. Sull'onor mio.

Ven. Attendete un momento. (*va a chiudere le porte d'ingresso*) Precauzione consigliata dalla prudenza. (*entra ov'è Amalia*).

Mar. Non mi so dar pace! E i miei nipoti non accorgersi mai di nulla! Fidarsi così ciecamente di Cassandra, anzi averne in sommo pregio la sua morale! Or ora vedrete, incauti, che cos' è la morale della Cassandra, cui affidaste l'educazione della vostra figlia!

SCENA VII.

Venanzio, Amalia e detto.

Ven. (*piano ad Amalia, stando sulla porta*) (A noi, coraggio: gettatevi a' suoi piedi: fate bene la vostra scena, da brava.) Eccellenza, ecco la donna ch'io metto sotto la vostra protezione.

Mar. (*osservendola coll'occhialetto*) Capperi...

Ama. (Tremo tutta.)

Mar. (Venanzio mio... altro che protezione... Costei ha una fisonomia... ha due occhi da accender fuoco in mezzo al ghiaccio.)

Ama. (*pone un ginocchio in terra*) Ah! eccellenza...

Mar. Che fate? No, no.... alzatevi... (*la rialza*). Chi siete?

Ama. Un'infelice... Oh Cielo!

Mar. Questo me lo ha già detto Venanzio. Su via... poverina, fatevi spirito... confidatevi in me; parlate liberamente.

Ama. Oh, ma...

Mar. Pazienza.. dimmelo tu, Venanzio, chi è?

Ven. Questa è già da dieci mesi la moglie... (*esitando*).

Mar. Di chi? (*con forza*).

Ama. Di Federico!

Ven. In verità.

Mar. Di Federico! (*dà alcuni passi indietro*) Ed è figlia?...

Ven. Eh!... ora... che serve... è... (*esitando*).
Mar. Di chi è figlia? (*con maggior forza*).
Ven. D'un rigattiere!
Mar. Ah! indegni!...
Ama. Eccellenza...
Mar. Non ne vuo' saper altro!
Ven. Signor marchese...
Ama. Per pietà... di me... del mio sposo...
Mar. Sciagurati... Uh!... io fremo...
Ven. Un po' di compassione... è anche prossima a divenir madre...
Mar. (*con molta collera*) Va al diavolo, tu, lei, Federico, l'amore, la pazzia, e quanto mi fanno arrabbiare. (*via con furia*).
Ama. Oh! me infelice! Oh povero mio sposo, ora che abbiamo scoperto...
Ven. No, non temete: fidatevi di me; dopo la burrasca viene la calma: io conosco il suo cuore: venite meco, vi farò uscire inosservata: ritiratevi in casa... copritevi col velo... lasciate a me la cura del resto.
Ama. A voi mi raccomando...
Ven. Andiamo. Ah! ombre illustri di Roccapiana, non abbiate più coraggio di aggirarvi qua d'intorno: raccapriccereste! La figlia d'un rigattiere sposa dell'unico rampollo di sì illustre famiglia!... Oh! signori conti miei padroni, altro che i quarti!

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala con varie porte nell'appartamento del Marchese.

Il Marchese, indi Venanzio.

Mar. Ora che si è pranzato bene, e che la collera ha ceduto il luogo alla ragione, si richiami in aiuto la filosofia per terminar bene anche qualch'altra faccenda. Ah! Federico... mal educato figlio! Ma ecco che viene a proposito il mio aiutante di campo. Ebbene, Venanzio, hai assunto le informazioni che ti ho ordinato?

Ven. Con tutta precisione. Il signor Giulio della Torre è figlio unico del ricco banchiere di tal nome, morto sei mesi fa, che lo ha lasciato ricco d'un'entrata di dieci mila colonnati, e più.

Mar. Benissimo. E dei parenti della moglie di Federico?

Ven. Essa non ha più che il padre già rigattiere, che ora giace in un letto oppresso da pericolosa malattia: essi sono poveri; ed ecco il motivo dei debiti del contino, della lista dello speziale...

Mar. L'avvenimento è romanzesco. Ma... non so capir bene, perchè mo proprio oggi e dopo dieci

mesi di matrimonio si è determinata, contro il consiglio del marito, di venire a palesare?...

Ven. L'ha costretta a questo passo imprudente un comando assoluto del padre, che è agli estremi della vita: merita perciò maggior riguardo.

Mar. Ed essa è ritornata?

Ven. Sì, l'ho fatta entrare di soppiatto dalla parte del giardino, e l'ho rinchiusa là in fondo in una stanzetta senza che sia stata veduta da alcuno. Poverina, l'avete spaventata.

Mar. Saprò consolarla. Intanto stia pur là a fare un po' di taccuino. Tu va ad ordinare a Federico che non esca di casa perchè avrò d' uopo di lui. E che non traspirasse mai che la sua sposa è qui.

Ven. Vado subito. *(parte)*.

Mar. Sono arrivato a tempo in questa casa per far la chiusa del romanzo; ora dovrebbe venire Matteo, che m'ha fatto cenno di avere qualche cosa da dirmi... Eccolo.

SCENA II.

Matteo e detto.

Mat. La risposta è qui, eccellenza. *(sotto voce)*.

Mar. Dammela.

Mat. Eccola.

Mar. Prendi i due zecchini: va di là e sta pronto ai miei ordini.

Mat. E se la signora Cassandra mi ricercasse se ho portato la lettera?...

Mar. Adesso che t'insegnerò io a dire una bugia! Dàlle ad intendere ciò che ti viene in mente.

Mat. (Eh! per bugie sfido un sarto). (*via*).

Mar. Vediamo che cosa dice il nostro signor Giulio. (*legge*) « Il vostro progetto mi sorprende, » e mi disgusta ad un tempo. Adoro Elena: darei » tutto quanto possiedo, e me stesso per otte» nerla in isposa; ma piuttosto che discendere » a simile azione, vi rinuncierei immediatamente. » Vergognatevi, donna avara ed intrigante, di » avere fin'ora tradita la buona fede dei vostri » padroni; d'avermi rivestito della condizion di » librajo, e tentato un colpo che li getterebbe » nella massima afflizione ». Benissimo! ho capito tutto. « Esortate la mia Elena a mante» nersi saggia: assicuratela che troverò io la ma» niera di poter chiedere la sua mano senza far » torto alla sua nobil famiglia ». (*ripone la lettera*). Arcibenissimo! La storiella procede a dovere. Ed ecco un frutto della non curanza della madre, che non ha voluto darsi la briga di custodire la propria figlia. (*passeggia*). Andate pur là, conjugi nobilissimi di null'altro vani e gelosi, che de'vostri titoli; scrupolosissimi alla evenienza di pesare e misurare esattamente se è purissima la nobiltà; oggi ne misurerete molta nella figlia d'un miserabile rigattiere; e per vostro gastigo dovrete approvare contro voglia un

matrimonio, che non avreste immaginato mai. Ma ora vo' un po' esaminare la fanciulla; a Federico ci penserò dopo. Ehi? Matteo.

SCENA III.

Matteo e detto.

Mat. Eccellenza.

Mar. Qui venga Elena; ma senza la vecchiaccia.

Mat. Ubbidisco. *(via).*

Mar. *(passeggia).* Comodo e bello è questo appartamento, che mi hanno assegnato: questa sala poi pare fatta apposta per l'esecuzione di quanto ora mi frulla nel capo. Di qui un gabinetto, di là la mia stanza... Filosofia Rodrigo, e il tutto andrà bene. Oh! ecco la pronipotina!

SCENA IV.

Elena e detto.

Ele. Che mi comanda, signor zio?

Mar. Vieni qua, fanciulla mia: noi abbiamo qualche conterello da fare insieme.

Ele. Ma... io... *(con paura).*

Mar. Tu devi essere meco sincera: altrimenti avrai a pentirtene.

Ele. Oh!... io... non so mentire.

Mar. Non andiam per le lunghe. Tu fai all'amore con Giulietto della Torre.

Ele. (*sorpresa*). Giulietto... ma...
(*abbassando gli occhi imbarazzata*).
Mar. Lo ami, o non lo ami? (*con forza*).
Ele. Signore... ma...
Mar. Non voglio ma, verità e null'altro; da quanto tempo lo conosci? Vuo' sapere il tutto con precisione: e peggio per te se copri la verità col velo della menzogna! A noi. (*burbero*).
Ele. Ubbi... ubbidirò... (*con paura*). Che lo conosco sono appunto... aspettate... cinque mesi e... e sette giorni.
Mar. E che lo ami?
Ele. Ma...
Mar. Cancella subito quel ma, e rispondi: da quanto tempo ne sei innamorata?
Ele. Appunto... sì signore... da cinque mesi e sette giorni.
Mar. Ho capito! Sei rimasta ferita al primo sguardo. Incauta!
Ele. Anch'egli, anch'egli: veramente così.
Mar. Andiamo avanti. Come s'introdusse egli in questa casa, e da quanto tempo?
Ele. Da cinque mesi.
Mar. Chi l'introdusse?
Ele. La signora Cassandra.
Mar. Chi lo fe' passare per un librajo?
Ele. La signora Cassandra.
Mar. E tua madre non se ne è mai accorta?
Ele. Eh! Mia madre non viene mai nelle mie stanze; ed è ben di rado che io possa por piede

nel suo appartamento: non la vedo che qualche volta a tavola; perocchè se vi è invito, mi fa pranzare nelle mie stanze.

Mar. (Oh! madre, madre!) Quel tale ch' io sorpresi, e che Cassandra disse essere un maestro di declamazione, chi era?

Ele. Il mio Giulietto.

Mar. Ma questo tuo Giulietto sai chi è, di quale famiglia?

Ele. Lo so...

Mar. Ebbene, sappi altresì ch' egli non ti conviene assolutamente. (*con risoluzione*).

Ele. (Ohimè!)

Mar. Egli non è adattato alla tua condizione.

Ele. Ciò me lo diceva egli stesso, mentre si augurava ch' io fossi figlia di un povero giornaliero per chiedermi in isposa e farmi felice; perchè ben conosceva egli che la figlia di un conte...

Mar. E con tutto ciò si è continuato ad alimentare il fuoco amoroso...

Ele. (Inestinguibile!)

Mar. E le sue riflessioni dunque...

Ele. Erano appianate dalla Cassandra, la quale diceva che questa casa era in ruina; che mio padre aveva nobiltà da vendere, e Giulietto denari per comperarla.

Mar. E da che tutta questa defferenza di Cassandra per questo giovine?

Ele. L'oro... di cui abbonda il mio Giulietto...

Mar. Alto là con questo mio! *mio Giulietto!* (*contraffaccendola*) Imprudente.

Ele. Signor zio... voi... m'avete pure imposto di essere sincera... (*con vezzo*).

Mar. Lo esigo anzi...

Ele. Ebbene: sappiate che ho impegnato la mia fede con giuramento a Giulietto, ed egli a me.

Mar. E questo si chiama il linguaggio della verità! Ma la cosa non termina qui: io ho ancora un' interrogazione da farti. Dimmi: la tua coscienza ti rimprovera di nulla; hai nulla a temere? (*con forza*).

Ele. (Quale domanda!)

Mar. Vieni qua. (*la prende per ambe le mani*). Fissa con franchezza i tuoi occhi ne'miei, come possono fare le anime innocenti: guardami bene, se lo puoi; su quella testa.

Ele. (*alza la testa, ma abbassa gli occhi*) Ah! (*sospira*).

Mar. Vedo bene che non hai coraggio di fissarmi in volto; dunque sei colpevole! (*la lascia con un po' di sgarbo*).

Ele. (Che sarà mai di me!)

Mar. Or dimmi, sconsigliata, che progetto orribile fu fatto?

Ele. Ah! caro zio!... (*piange*) Voi vedete in queste lagrime il mio pentimento.

Mar. Capirai bene che io ho scoperto la trama!

Ele. Vi giuro che non avrebbe avuto effetto.

Mar. Ma la lettera a Giulietto?...

Ele. Fu scritta da Cassandra: io m'era quasi lasciata persuadere dalle insinuazioni di lei; ma appena spedita la lettera, m' avvidi dell' errore che stava per commettere; ne fui pentita; e quantunque Cassandra si sforzasse di persuadermi, le protestai altamente che io avrei piuttosto incontrato la morte che fare sì grave torto alla mia famiglia.

Mar. Hai fatto il tuo dovere. (Non è guasta del tutto.)

Ele. Nemmeno il mio Giulietto, son certa, avrà accettato tale partito.

Mar. Non ti sei ingannata: a sua gloria, leggi. (*le dà la lettera*).

Ele. (*legge*) Ah! (*con grido di gioja*).

Mar. Che è ciò?

Ele. Ora sono persuasa che Giulietto non solo mi ama; ma anche mi stima.

Mar. Meglio per te: così deporrà il pensiero di degradarti; tu esser devi saggia nel dimenticarlo.

Ele. Ah! caro zio!... (*piange*) Una grazia vi chieggo, non negatela ad un'infelice.

Mar. Parla.

Ele. E' noto a'miei genitori quest'incidente?

Mar. No fino ad ora.

Ele. (*con passione*) So che merito d'essere severamente punita... ma il castigo da voi l'attendo... vi supplico, non portate la cosa a cognizion loro, risparmiate a me il rossore, e ad essi un' afflizione indicibile.

Mar. Lodo anzi la tua inchiesta. Ora ritirati nelle tue stanze: dimenticati di Giulietto, e preparati a ricevere la tua sorte dalle mie mani. (*sostenuto*).

Ele. Abbiate pietà del dolore che mi opprime... non cercate di far male a Giulietto, egli non ha colpa...

Mar. Ritirati, incauta, considera bene il pericolo che hai corso, e raccapriccia.

Ele. (Ah! da quali pene è straziato il mio povero cuore!) (*fa una riverenza, e via*).

SCENA V.

Il Marchese, indi Matteo.

Mar. Benissimo! Un po' di castigo ci vuole. Una cosa m'insegna e m' apre la strada a far l'altra; Matteo, Matteo? (*chiamando*).

Mat. Eccellenza.

Mar. Va subito, subito da quel signor Giulietto, e fa che venga qui sul momento.

Mat. La servo. (*inviandosi*).

Mar. E che cosa gli dirai?

Mat. Che V. E. desidera parlargli.

Mar. Oh! Allora verrebbe! Ascolta: devi dirgli che la sua Elena ha somma premura di comunicargli una cosa importantissima. Gli dirai che segua i tuoi passi, e lo farai entrare in questo palazzo dalla parte delle scuderie. Tu abbi cura di condurlo per la scaletta segreta qui da me,

senza ch'altri lo veda: egli d'altronde non avrà difficoltà; era solito a venire da mio nipote.
Mat. E' verissimo, eccellenza. (*via*).

SCENA VI.

Detto, indi Venanzio.

Mar. E come potrei fare diversamente? (*passeggia pensando*). Il laccio di Federico è già stretto; nè vi è rimedio: il cuore della fanciulla è già ferito! la passione la ucciderebbe... Ed ecco svanita la speranza di fare due buoni parentadi! Ma sta loro benissimo: che abbiano il coraggio di strepitare i signori conjugi conti eccellentissimi di Roccapiana, che con due parole imporrò loro silenzio. E che ringrazino il Cielo perchè per la fanciulla poteva accader di peggio assai: quella maledetta Cassandra avrebbe anche vilmente venduto l'onore di lei!
Ven. Il signor contino sta pronto agli ordini di V. E. Una novità: la vecchia Cassandra in questo momento è fuggita.
Mar. Si sarà accorta della burrasca, che la minacciava: scellerata!
Ven. Fu veduta venire in punta de' piedi, e mettersi in ascolto lì a quell'uscio, or ora quando Elena era qui; tutt'ad un tratto è corsa nella propria stanza, ha fatto all'infretta un fardellino e se n'è andata.
Mar. Oh! che abbiamo fatto un buon guadagno: ci ha risparmiato l'incomodo di cacciarla a ba-

stonate, e di farla metter prigione: il malanno se la pigli ed abbia per castigo il rimorso, se pure ne è capace.

SCENA VII.

Matteo e detti.

Mat Eccellenza... Il signor Giulietto della Torre è qui.

Mar. Sì presto?

Mat Lo incontrai per fortuna poco lontano.

Mar. Fu veduto da alcuno?

Mat. No, eccellenza.

Mar. Or bene: tu Venanzio entra in quella stanza e sta pronto a'miei cenni.

Ven. Con tutto il piacere. (*via*).

Mar. E tu introduci quel giovine, e digli che a momenti vedrà la sua Elena.

Mat. (*via*).

Mar. Andiamo un istante a confortare la signorina del romanzetto: lo stato in cui si trova quella donna esige molti riguardi: una forte apprensione potrebbe... no, no... essa merita compassione. Oh! eccolo!...presto che non mi veda. (*entra ov'è Amalia*).

SCENA VIII.

Matteo, e Giulietta.

Mat. Resti servito, signore; si accomodi in questa sala: a momenti la contessina verrà.

Giu. (*osservando intorno*) Ma... in questa parte

di palazzo non ci sono venuto mai: che so io?... (ho un certo presentimento!)

Mat. (Poverino!... non vorrei... eh! S. E. ha fama di non esser capace di far male: basta, starò in attenzione.) Con permesso.

Giu. Tieni, e fammi un buon augurio.

(*gli dà una moneta*).

Mat. Mille grazie! (oggi è il giorno dei zecchini!) Il Cielo le conceda ogni felicità. (*via*).

Giu. Ah! Vecchia briccona! Farmi un progetto di tal fatta! Ah! in quale impegno sono entrato mai! (*pausa*). Non vorrei che tardasse la mia adorata Elena... Viene alcuno, fosse almeno dessa... Viva Dio! Il generale! Son tradito! Ove m'ascondo?

SCENA IX.

Il Marchese e detto.

Mar. (*Fa alcuni passi; poscia in aria sostenuta fermasi a guardare Giulietto*).

Giu. Eccellenza... (oh povero me!)

Mar. Non vi smarrite, signorino, voi ora avete a far meco dei conti: (mi vo'anche divertire un pochino.) (*da sè*). Vi sorprende eh? che invece di ritrovare la cara gioia, vi comparisca avanti un severo soldato.

Giu. Ma... io... non so... ah! signor marchese...

Mar. Volete che prima accomodiamo la nostra partita come negoziante di libri, oppure che vi

paghi le lezioni di declamazione date alla figlia del conte di Roccapiana mia pronipote?

Giu. Ah! Eccellenza!..

Mar. Non illudiamoci; a voi non devo sembrare tanto eccellente in questo momento. *(assai burbero).*

Giu. Ah! eccomi a' vostri piedi... *(inginocchiandosi).*

Mar. Alzatevi. *(lo rialza bruscamente).* Vi pare, che sia stata una bell'azione l'introdursi in una casa di questa qualità sotto condizione mentita?

Giu. Eccellenza... vi chieggo perdono; confesso il mio torto: se sapessi come espiare... ma la cagione, è pur forza ch'io lo dica, la cagione di tutto fu quella scaltra vecchia...

Mar. So tutto. La Cassandra è una pessima strega scellerata; ma voi però non dovevate profittarvi.,. e ingannare..,

Giu. E' verissimo: di nuovo lo confesso...

Mar. Il confessarlo non basta: io ne pretendo una soddisfazione amplissima. In tanto il signorino è in mio potere. Il signorino intraprendente, spiritoso, che ha ardito d'innalzarsi ad amare l'unica figlia del conte di Roccapiana...

Giu. Eccellenza... ma io...

Mar. *(con sopracciglio).* Zitto, e accontentatevi di entrare per ora in quel gabinetto; e pensate che se confessate d'aver fatto il male, dovete fare anche quell'amenda che vi sarà da me prescritta. (Ha una fisonomia che innamora anche me!)

Giu. Ma, signor generale... Permettetemi che io

vi ricordi che... (*con dignità*) il diritto dell'ospitalità... non vorrei...

Mar. Non ammetto ragioni, nè scuse, (*con forza*). Il valoroso signorino, che è tanto acceso della sua Elena, che darebbe per lei anche la vita, avrà difficoltà di andare là dentro a pensare, ad almanaccare un pochettino? Ubbidite dunque, e state zitto, perchè a me non si replica. (*assai brusco*).

Giu. (Ah! Elena... maledetta Cassandra!) Mi affido al cuore magnanimo di V. E. (*via*).

Mar. (*chiude l'uscio*). Anche costui è in trappola. Venanzio, Venanzio.

SCENA X.

Venanzio e detto.

Ven. Eccomi, eccellenza.

Mar. L'amico è lì dentro: fa che vengano subito i miei nipoti.

Ven. La servo... Oh! eccoli opportunamente. (*li lascia entrare, indi si ritira*).

SCENA XI.

Il Conte, Donna Eufemia, e detto.

Mar. Appunto vi desiderava, nipoti amatissimi.

Con. Come vi trovate, caro zio, in quest'appartamento?

Mar. Bene assai.

Euf. Voi siete il padrone di tutto il palazzo, e se credeste meglio...

Mar. No, no, anzi mi ci trovo benissimo. Una cosa ora esigo da voi.

Con. Comandate francamente.

Mar. Nipoti miei, parliamoci fuor di metafora: questa casa era nel massimo disordine: a quest'ora ho già disposto in maniera ch'essa torni in uno stato comodo e florente.

Con. Quante grazie ve ne rendiamo.

Euf. Siamo compresi da gratitudine sincera.

Mar. Or bene: in compenso di quanto ho fatto e farò a favor vostro, bramo che mi compartiate senza la menoma riserva, la facoltà di dare *moglie* al vostro Federico, e uno *sposo* alla vostra Elena.

Con. Qual grata sorpresa! Quest'è anzi un aggiungere beneficii a beneficii.

Euf. Giustamente. E chi meglio del signor zio può conoscere quello che ci convenga? Egli saprà scegliere de'parentadi, che accrescano lustro a questa sua famiglia.

Mar. Certamente. E che abbiano tutti i quarti ed i quinti per giunta. (*ironicamente*). Anzi la scelta è già fatta. Dunque ambedue solennemente promettete di approvare tutto ciò che pe'vostri figli verrà operato da me?

Con. Mi vi uniformerò ciecamente.

Euf. Senza eccezione alcuna.

Mar. In parola d'onore? qua la mano. (*tocca loro la destra*). Olà, Venanzio.

SCENA XII.

Venanzio e detti.

Ven. Comandi, eccellenza.

Mar. Federico ed Elena.

Ven. Ubbidisco. (*via*).

Euf. Lo sa, signor zio, che l'aja di Elena è scomparsa improvvisamente?

Mar. Eh! lo so, lo so.

Euf. Me ne duole: era così amorosa verso Elena.

Mar. Si eh? adesso ammirerete l' effetto del suo amore, e della sua morale eccellentissima.

SCENA ULTIMA.

Venanzio, Federico, Elena e detti, poscia a suo tempo Amalia e Giulietto.

Ven. (Non abbiate timore).

Ele. (Oh Dio! non mi posso reggere!)

Fed. (Che sarà mai?)

Mar. Avanti, ragazzi miei: è pur tempo di far giudizio. Tu, o Federico, accetterai ora dalle mie mani una moglie... (*risoluto*).

Fed. Ah! no.... ve ne scongiuro, non è possibile che...

Mar. Zitto là... E tu Elena offrirai la mano e il cuore allo sposo che ti darò io.

Ele. Me infelice!... Ah! no... no... (Povero Giulietto).

Fed. Signori, assolutamente protesto che io...

Con. Figlio, sarebbe un eccesso d'ingratitudine l'opporsi. (*a Federico*).

Euf. Cara Elena, tu devi ubbidire...

Ele. Ah! Cielo! (*piange*).

Fed. Signore... se sapeste... ah! voi pretendete l'imposssibile. (*con risolutezza*):

Mar. Che impossibile, sconsigliato! Orsù, con me è inutile il garire: agli ordini miei dovete tutti due ubbidir sull'istante, (*crescendo nella finta collera*), altrimenti, giuro a tutte le terribili potenze infernali, vi punirò crudelmente senza pietà!

Euf. (Poveri figli!) Via, miei cari, siate compiacenti.

Con. (Mi pare un po' violenta la risoluzione.) Figli miei... ogni cosa si fa perchè siate felici!

Mar. (*sempre accigliato*) Tanto lo *sposo* a te destinato, (*ad Elena*) che la *moglie* per te, (*a Federico*) sono già pronti in questo palazzo.

Con. (Possibile! stiamo a vedere.) (*con dispiacenza*).

Euf. (Senza averceli dati a conoscere da prima; io non capisco!) (*come sopra*).

Mar. E se mi fate i capricciosi, corpo di tutti i serpenti della Libia! tu (*a Federico*) sarai rinchiuso in un castello, e tu (*ad Elena*) in un ritiro rigorosissimo! Oh io so bene la maniera di far riacquistare il cervello a chi lo ha perduto!

Ele. (Morrò disperata!) (*si copre il viso col fazzoletto piangendo, e si ritira in disparte*).

Fed. (Oh! misero me, ora dovrò scoprire ogni cosa!) (*si getta su d'una sedia alquanto indietro, e si copre anch'egli il volto*).

Mar. Oh! sì che io mi lascierò commovere dalle vostre lagrime. Venanzio (*fa cenno a Venanzio, il quale entra ov'è Amalia, ed esce subito con essa*) No, no, senza pietà! (*va, piglia per mano Amalia, e la conduce in fretta a Federico*) Ecco la tua *moglie*, abbracciala, ragazzaccio!

Fed. (*s'alza tosto senza mirarla, e fa alcuni passi fuggendo*) Son disperato!

Ama. (*gli corre appresso*) Federico mio!

Fed. (*s'arresta sorpreso assai*) Amalia! Oh moglie mia! (*si abbracciano*).

Con. Come! (*con somma sorpresa*).

Euf. Sua moglie! (*come sopra*).

Ven. (*ch'era entrato, ov'è Giulietto, esce con esso*).

Mar. Zitti là. (*piglia per mano Giulietto, e lo conduce ad Elena*) Eccoti, Elena, il tuo *sposo*: così, e così: (*congiunge le loro destre*) Il Cielo vi benedica.

Con. Che è ciò? (*con somma sorpresa e rincrescimento*).

Euf. Ma come? (*come sopra*).

Ele. Caro Giulietto!

Giu. Elena mia!

(*corrono così uniti ai piedi dei genitori, e lo stesso fanno anche Federico ed Amalia*).

Ele. Amati genitori, benedite la nostra unione.
Giu. Perdonate...
Fed. Anche su noi si estenda la vostra benedizione.
Ama. Io la invoco in nome del Cielo!
Con. Come!... signor zio... il librajo...
Mar. Il librajo!... le giuggiole! Quanto poi a questi, (*accennando Federico ed Amalia*) la loro unione fu benedetta in tutte le valide forme già da dieci mesi.
Con. Una tale sorpresa... oh Dio!... ma Federico, figlio mio, che è ciò?
Euf. Per carità, spiegatemi questi arcani per me disgustosi.
Con. Son ben persuaso che quella donna apparterrà ad una famiglia illustre, e che questo giovine che fino ad ora si finse librajo sarà...
Mar. V'intendo: eccovi la soddisfacentissima spiegazione: Federico, sono già dieci mesi, si è sposato quella giovane, e fra quattro altri, salvo errore, voi sarete nonni; ed essa è figlia di un rigattiere poverissimo.
Euf. Gran Dio!
Con. E che? Al sangue de'conti di Roccapiana?... Corro dal Re...
Mar. Elà. (*con autorità*). Il nodo è sacro, nè si può sciogliere.
Euf. E quel giovine?
Mar. Per buona fortuna, se non è nobile, è civilissimo, ricco assai, e bene accostumato, e farà felice la vostra figlia.

Con. Ma io non posso capire come...

Euf. Ma io non so intendere, vorrei sapere in qual maniera...

Mar. Se poi volete conoscere dalla sua origine la causa di questi avvenimenti, ai quali ho saputo rimediare colla mia filosofia, voi, ripetere la dovete dalla vostra bibliomania, per la quale, non solo avete ruinato i vostri famigliari interessi, ma trascurato ben anche di vegliare sulla condotta di vostro figlio: e voi dall'avere stoltamente confidato la custodia e l'educazione di vostra figlia ad una perfida avara donna. Ringraziate ciò nulla meno la Provvidenza, poichè specialmente per la fanciulla poteva anche accadere di peggio. Orsù, consolate queste due coppie, e felicitatele.

Con. Non so più oppormi: Iddio vi benedica.

Euf. Vivete sempre felici.

Fed. Mio caro padre! Madre mia!

Ele. Abbracciatemi: oh colmo di gioja!

Ama. Sarò ognora figlia rispettosa e obbediente.

Giu. Oh quanta riconoscenza!...

Mar. Adesso sono pienamente soddisfatto. Federico, ricordati sempre di questo avvenimento per la migliore educazione dei figli che ti concederà il Cielo. Elena, se nella prole numerosa di cui farai lieto il tuo sposo, avrai delle figlie, rammentati con orrore la morale della Cassandra!

Fine della Commedia.

AVVERTENZE

Di questa *Biblioteca* se ne pubblica uno o più Fascicoli alla settimana.

Ciascuno può prendere quel solo Fascicolo che più gli piacerà a cent. 51 Aust. o cent. 45 Ital.

I 230 Fascicoli in oggi pubblicati importano Austr. Lir. 117. 30.

NB. Oltre le Commedie, Tragedie, Drammi e Farse che si trovano in questa Biblioteca, ve ne sono molte altre di edizioni diverse, e dei migliori autori.

Più si sono stampate in questa Tipografia la Raccolta completa delle Commedie di Carlo Goldoni in 46 tomi con 126 rami, lir. 60.

La suddetta senza rami, lir. 40.

Le Commedie edite ed inedite di Alberto Nota in 7 tomi con ritr. (*sotto al Torchio*) lir. 10 50.

Il Teatro Sacro di Madama De Genlis, lir. 2.

Le Commedie edite ed inedite per case di educazione del conte Fr. Gambara in 2 tomi, lir. 3.

La Biblioteca Drammatica italiana, antica e moderna, classica, storica, ecc., t. 4, lir. 6.

Gli Elementi di Mimica di D. Buffelli, lir. 1. 50.

I Normanni a Parigi. Tragedia lirica di F. Romani, cent. 50.

Tancredi, melodramma serio, posto in musica dal maestro Rossini, cent. 60.